

VOL. XLII
1981



LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME
DAL 1885 AL 1919 CLUB ALPINO FIUMANO

LIBURNIA

VOL. XLII



1981

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

Giovanni Host Venturi ed il Club Alpino

Giovanni Host Venturi ebbe una storia particolare. E fu nel 1908 che questa storia particolare cominciò a svilupparsi, primo obiettivo i monti, che Giovanni Host amava e che erano nei suoi ideali accanto alla Patria. Il diciottenne giovanotto, per sfuggire alle noie della Polizia Ungherese che trovava ogni pretesto per angariare la sua Famiglia e soprattutto lui stesso per la scappatella della gita a Ravenna con la Giovane Fiume, d'altronde non del tutto innocua, con il consenso di suo padre decise di scomparire dalla città, anticipando il servizio militare. Andare in caserma, l'ultimo posto dove gli zelanti poliziotti ungheresi lo avrebbero cercato. Specialmente se la caserma fosse stata austriaca e non ungherese.

E qui cominciò la storia particolare. Perché - e ciò era naturale per la scelta di un innamorato dei monti: furono scelte le truppe alpine. Così Giovanni Host chiese ed ottenne di essere arruolato nel corpo dei Kaiserjäger, come allievo ufficiale volontario alla Scuola di Innsbruck. Era la sede ideale, vicinissima alle montagne, che, all'occorrenza avrebbero potuto essere attraversate da un clandestino che vi avesse dimestichezza.

Ma la polizia riuscì diligentemente a trovarlo anche ad Innsbruck ed un giorno un collega di corso, che era imboscato in fureria, l'ungherese Kàlmaj, riuscì ad informarlo che era giunto un fonogramma dai Superiori Comandi, che convocava l'allievo ufficiale Host presso il tribunale militare cui doveva presentarsi sotto scorta il mattino del 5 marzo. Si era alla fine di febbraio, non c'era un'ora da perdere. Con i soldi appena ricevuti da casa per pagare la retta di fine mese, Giovanni Host si comperò un abito borghese ed un biglietto ferroviario.

Ed all'una di notte del 2 marzo, salì sul treno Monaco-Milano, che transitava per Innsbruck. Alle sei del mattino il convoglio attraversò pacificamente la frontiera ad Ala. La fuga, realizzata nel modo più semplice sotto gli sguardi sonnacchiosi del personale ferroviario, era riuscita.

Giovanni Host giunse a Milano, privo di appoggi, di conoscenze e con pochissimi soldi. Si rivolse subito alla "Trento-Trieste", che era una associazione dedita all'assistenza ai profughi irredenti.

Ebbe la stessa accoglienza che noi, profughi quarant'anni dopo, abbiamo avuto al nostro arrivo in quella che ritenevamo la nostra Patria. Gli dissero che aveva fatto male a scappare, che i tempi non erano maturi e che la cosa migliore da fare era quella di tornare a casa.

Giovanni Host ebbe subito un'ispirazione che apparteneva allo sviluppo della sua "storia particolare". Decise di cambiare sede e partì per Brescia. E qui trovò quella solidarietà che la "Trento e Trieste" gli aveva rifiutato. E la trovò presso il Club Alpino Italiano, che lo accolse a braccia aperte e del quale divenne in breve socio attivo. Caduto una notte in una retata, privo di documenti, venne tolto dai pasticci per l'immediato intervento del Club Alpino, suo fratello soccorritore, che lo tolse dalla guardina e riuscì a procurargli un permesso di soggiorno.

Riuscì a trovare lavoro, come tecnico dentista presso il Dott. Oreste Bertoli Venturi, nipote del Presidente della Croce Rossa di Bergamo. Al C.A.I. nel frattempo era diventato Ispettore per le Gite Sociali.

Accadde così che un giorno, alla guida di una comitiva di consoci, partì per l'Alta Val Camonica, dove dovevano incontrare una comitiva di alpinisti milanesi reduce dal Cevedale. A Ponte di Legno, ospiti del Sindaco, mentre erano a tavola ed avevano appena consumato il primo piatto, entrò nella sala, emozionatissimo, il padrone del ristorante e disse che proprio in quel momento aveva avuto la notizia che era stato ucciso a Sarajevo l'Arciduca Francesco Ferdinando.

Nel putiferio che si scatenò nella sala, Giovanni Host saltò su un tavolo gridando "Guerra all'Austria!" Ma si sentì subito afferrare per le gambe ed invitato perentoriamente a smetterla. Era Cesare Battisti, che era intervenuto alla testa di una comitiva di alpinisti trentini della S.A.T. per fraternizzare con i milanesi.

Calma, giovanotto - gli disse. Noi siamo della S.A.T. Se tra di noi ci fosse una spia austriaca, al nostro rientro a Trento saremmo tutti arrestati.

Il nostro Giovanni capì quanta ragione avesse Battisti e ricordò quanto era accaduto a Fiume dopo la famosa gita a Ravenna. Tacque di colpo.

Ma la guerra era già nell'aria e non avrebbe tardato a scoppiare anche per l'Italia.

Giovanni Host, divenuto Giovanni Venturi, in omaggio alla sua storia particolare, che era poi il suo destino, scelse "naturalmente" il Corpo degli Alpini e combattè per quattro anni con la penna nera, uscendone con tre medaglie d'argento ed il grado di Capitano. La sua storia particolare non era però conclusa. Altri contatti con il Club alpino, questa volta a Fiume, non ancora "liberata" se non dalle truppe legionarie, ma aderente al Club Alpino Italiano fin dal 1919.

Il Capitano Host Venturi, socio del Club Alpino Italiano Sezione di Fiume, ne divenne ad un certo punto Presidente e Socio Vitalizio. Ebbi la ventura di incontrarlo spesso e di ottenere il suo appoggio per essere trasferito dal Battaglione Territoriale nel quale ero stato ridiamato al 7° Alpini in Albania. E in quello strano paese puntuto di minareti lo vidi sbarcare, in divisa da colonnello degli Alpini. Ci veniva anche lui.

Ma ciò che voglio ricordare di Giovanni Host Venturi è la serie di incontri con il C.A.I. ed il suo amore per la montagna. Il nostro Presidente che aveva ottenuto la creazione del Rifugio Gabriele d'Annunzio al Monte Nevoso perchè aveva una storia particolare da concludere ed era la storia particolare del suo amore per i monti, ha il diritto di essere ricordato, in modo particolare, dal Club Alpino di Fiume, ad un anno dalla sua morte. È stato già commemorato da molti. A noi piace vederlo con la penna nera.

Aldo Depoli



Anemone vernalis

Bepi Mazzotti

La nostra iniziativa di creare il Rifugio Città di Fiume, perchè almeno il nome della sventurata città sopravvivesse nel tempo, ha raccolto intorno a noi, all'iniziativa e - soprattutto - a ciò che essa rappresentava, la simpatia calorosa, l'aiuto concreto e gli appoggi morali e materiali necessari, da tutti gli amici. Ed è stata proprio quella circostanza a farci contare quanti fossero questi amici tra i fiumani ed i non fiumani.

Tra questi ultimi, possiamo ricordare a nostro vanto ed a nostra consolazione molti tra i più bei nomi dell'alpinismo e della sua letteratura ed a questo gruppo appartengono gli uomini come Giuseppe Mazzotti, amico nell'azione e nel pensiero a qualcuno di noi, nella naturale selezione che induce gli uomini a scegliersi, come in montagna i compagni di cordata, i compagni di viaggio.

E quando giungemmo all'idea del Rifugio, Giuseppe Mazzotti fu subito con noi; con tutti noi. E cominciammo ad averlo compagno nelle prime esplorazioni a Malga Durona, d'estate e d'inverno, nel gruppo d'élite dei pionieri, con sua moglie Nerina e sua figlia Anna. Divennero in breve fedeli al Rifugio, che continuarono a visitare ogni Capodanno, anche da soli, quando erano da soli nella natura silenziosa e meravigliosa della Val Fiorentina a compiere quel gesto d'amore pudico e scontroso che era il pellegrinaggio lassù.

E ricordiamo tante cose di lui, che appartengono a lui ed alla di lui memoria che conserviamo.

Perchè Giuseppe Mazzotti non è più con noi. Come diciamo tra alpini, è andato avanti.

Nè mi pare giusto ricordare ciò che abbiamo fatto insieme, le cose che abbiamo in comune, gli episodi, gli aneddoti: troppo comodo e banale scaldarsi al calore di una vita vissuta vicino alla nostra.

Di Bepi, come lo chiamavamo, io voglio ricordare soltanto il sentimento che ci accomunava: l'amore per i monti che ci ha accompagnati per cinquant'anni vissuti negli stessi ideali.

Aldo Depoli



Prealpi

Prealpi, all'infinita piana del Friuli tenero abbraccio,
sui greti e nei magredi s'è sparso il corpo vostro,
coltre amorosa alle pietre romane d'Aquileia,
sangue nei tralci, germe nella spiga.

Slancio a maggiori altezze ormai vi manca
e sul fianco mansueto, fra il faggio e il pino
s'addensa il respir della marina e la neve non dura
oltre il meriggio quando il sole avvampa.

Ma dal piede profondo lunga è la strada,
sì che a la vetta m'abbandonò, stanco,
nè croce m'adombra, nè campana
o suono che risalga la pendice.

Alte, lontano, incerte cattedrali del Cadore
e le Carniche antiche e poi le Giulie
dove ogni forma è impressa nel mio cuore,
non più montagne, ma sorelle, amiche.

Tra sponde impervie divaga il Tagliamento
e le convalli ne incalzano la fretta
con nuovi sbocchi ansiosi alla pianura
che alla stretta di Portis si disserra.

E paesi e borgate e fitto svettar di campanili
tra sinuose fiumane disseccate
e ai confini del cielo, tra le brume,
un barbaglio dorato mi rivela il mare.

Baite di muro sulle coste deserte,
inesauste fontane che il verno solo acquieta,
tratturi di una gente ormai perduta
anche per voi morir sarà più duro
e il mondo dolcissimo lasciar
de le Prealpi.

Dario Marini

Chi erano Gilbert e Churchill

Sta per diventare realtà, grazie all'entusiasmo dei suoi promotori, un'iniziativa di grande impegno destinata ad avere larga risonanza nell'editoria di montagna: la traduzione italiana del volume "The Dolomite Mountains" di Gilbert e Churchill, un classico dei tempi d'oro dell'alpinismo. Dell'opera ha già scritto sul numero precedente di questa rivista Rinaldo Derossi e nessuno meglio di lui poteva parlarne, per aver affrontato il gravosissimo compito della sua traduzione. Non è fuori luogo a questo punto aggiungere qualche parola sugli autori, allo scopo di contribuire ad una più completa conoscenza dell'opera stessa.

Come è stato detto, la gran parte del testo e tutte le illustrazioni si devono a Josiah Gilbert, apprezzato artista del suo tempo, che nella sua formazione era stato influenzato in modo decisivo dall'ambiente familiare in cui era cresciuto. Nato il 7 ottobre 1814, era il primogenito del reverendo Joseph Gilbert, autore di un'opera di teologia celebre in quel tempo e di Ann Taylor, brillante scrittrice e discendente anch'essa da una stirpe di artisti. Il nonno di lei infatti, Isaac Taylor, era stato un incisore notissimo, illustratore di molte opere del Goldsmith e tra i fondatori della "Royal Academy"; il suo secondo figlio, il padre di Ann, a sua volta era stato un apprezzato incisore e più di una volta Josiah Gilbert durante i suoi viaggi ebbe modo di trovare le stampe firmate dal nonno nelle più remote contrade d'Europa. Ministro del culto di una congregazione religiosa indipendente del Manchester, Isaac Taylor jr. scrisse molti libri per l'infanzia, che a quei tempi furono tra i primi del genere. I suoi figli si dedicarono anch'essi con più o meno successo alla letteratura ed in gioventù la madre di Josiah scrisse insieme alla sorella Jane diversi volumetti di poesie per bambini; in seguito scrisse una bella autobiografia pubblicata dal figlio nel 1878. Josiah Gilbert, vissuto con la famiglia nella casa del nonno ad Ongar, crebbe nell'amore per le lettere e per l'arte; la sua predisposizione al disegno venne assecondata e coltivata e, inviato a Londra alla "Sass's Art School", fucina delle migliori firme dell'arte inglese, frequentò in seguito le "Royal Academy Schools".

Affermatosi come ritrattista, aprì uno studio in Berners Street, ma dopo una breve permanenza a Londra egli preferì ritirarsi in campagna, a Marden Ash, dove visse fino a quasi la fine dei suoi giorni. Nella sua grande produzione artistica, durata per tutta la vita, si riscontrano notevoli differenze nello stile, che subì una continua evoluzione. I disegni degli ultimi tempi sono molto diversi dai primi, privi della minuziosa precisione del tratto, ma con l'armonia e la finezza di un'opera più matura. Alcuni dei suoi disegni vennero acquistati anche dalla "National Portrait Gallery", la Galleria Nazionale del Ritratto.

Il fratello di Josiah, William Gilbert, si dedicò con successo agli studi di chimica agraria, tanto da meritare il cavalierato in onore delle sue ricerche. Ebbe un amico altrettanto appassionato delle discipline geologiche ed agronomiche: George Cheetham Churchill, che frequentando la sua casa ebbe modo di conoscere Josiah, con il quale effettuò i ripetuti viaggi nelle Alpi Orientali.

George Cheetham Churchill nacque a Nottingham il 25 settembre 1822 e seguì gli studi di legge, esercitando la professione di procuratore legale prima nella città natale, quindi a Manchester. Fin dall'adolescenza però era stato attratto dagli studi naturalistici e particolarmente dalla botanica; raccolse in tutta la sua vita un ricchissimo erbario, lasciato per disposizione testamentaria ai "Kew Gardens". Ebbe la fortuna di potersi ritirare dagli affari nel 1863 per dedicarsi esclusivamente alle ricerche scientifiche e dal 1864 fu membro della Società Geologica di Londra.

In compagnia delle consorti, nel 1856 i due amici iniziarono i viaggi nelle Alpi Orientali dei quali già è stato detto. Benché si fossero sempre limitati ad un'attività esclusivamente turistica, essi godettero della massima considerazione nell'Alpine Club di Londra, aristocrazia dell'alpinismo inglese e mondiale, cui vennero ammessi a far parte subito dopo la pubblicazione della loro opera. Grazie ad essa furono considerati i rivelatori delle Dolomiti, montagne fino ad allora quasi sconosciute e citate solo fuggevolmente in poche pubblicazioni. E proprio questo libro ebbe il maggior merito nella divulgazione nel

nome stesso delle "Dolomiti", fino allora così denominate soltanto nei trattati scientifici.

Edito a Londra nel 1864, "The Dolomite Mountains" venne subito tradotto in tedesco da Gustav Adolf Zwanziger e pubblicato a Klagenfurt in due volumi nel 1865 e 1868. Dopo mezzo secolo Giulio Kugy scriverà: "Il libro è caduto quasi nell'oblio. A torto, poiché è uno dei più bei libri di viaggi in montagna che io conosca e dovrebbe essere letto da

quanti amano la natura". E soggiungerà: "Tra i libri che riguardano le Alpi Giulie per niente io vorrei che fosse dimenticata quell'opera, una vera miniera di scelte descrizioni di queste montagne che direttamente riflettono, in maniera incomparabile, la loro severa poesia. Il conquistatore di cime vi trova certamente ben poco, ma quanto vi trovano il poeta e il viandante dei monti!"

Mario Galli



CORTINA.

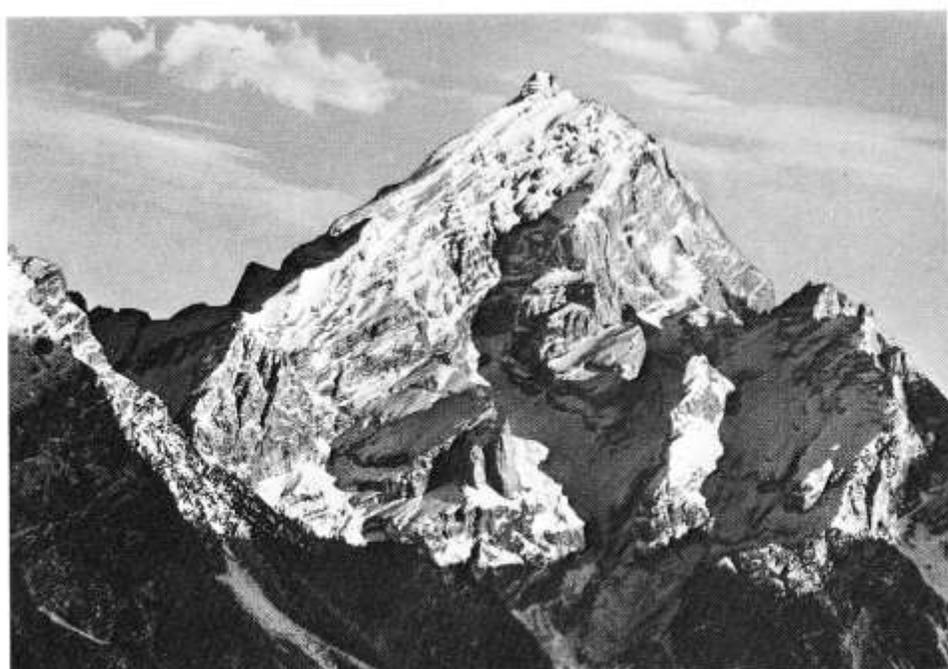
La prima cima della mia vita

Erano giorni di così profonda dolcezza e di mistero che mi sembra di non averli potuti vivere veramente. A riandare a quel lontanissimo tempo della mia vita in cui decisi di andare a cercare le montagne e guardare a quell'entusiasmo devoto da questo presente vitreo e gelido di materialismo feroce che imprigiona la fantasia e consuma i sentimenti, è come pensare a qualcosa di inventato o forse letto in libri di fiaba.

Avevo detto a mia madre: "Vorrei conoscere i monti. Forse potrei salirli."- Mi aveva guardato incerta. I monti? Lei aveva tanto lavorato, in campagna, in casa. Cos'era altro al di là del lavoro e del dovere? Sì, desideri, infiniti. Esigenze che urlavano dentro. Ma era impensabile dare ascolto a se stessi? Ne avevamo parlato, con il papà e la sorella. Tutta la famiglia riunita attorno al tavolo di cucina. Dissi: "Domani andrò a procurarmi delle carte per sapere dove andare." - Mi recai in uno degli Uffici Turistici. Ritornai con una di quelle mappe che mostrano le montagne in rilievo e le strade vanno a sparire ogni tanto dietro una cima disegnata come un quadro. Di nuovo la famiglia si radunò e sotto la lampada si studiò l'itinerario seguendo col dito impacciato le valli di quel mondo sconosciuto. Avevo letto le leggende dei Monti Pallidi. Sapevo di amici che andavano a gestire d'estate un rifugio nei Cadini. Mio padre mi guardava in silenzio, la sorella perorava la mia causa. Mia madre andò a comperare uno zainetto, scatolette, pane ed un grande salame. Mi accompagnò alla corriera. Mi salutò senza raccomandarmi nulla. Fino all'ultimo la vidi ferma sulla strada ad agitare il braccio in aria. Poi sparì col suo abito a fiori. Allora pianse. Perché forse non era stato capito questo mio viaggio solitario e pesava come un tradimento, perché forse non avrei trovato i monti come castelli di fiaba ed i personaggi buoni che mi avrebbero preso per mano.

Ad Auronzo scesi e la madre dell'impiegato, che all'Azienda di Soggiorno aveva ascoltato le mie domande indecise, mi ospitò in una cameretta profumata di abete. La mattina presto mi abbracciò e mi guardò sparire, verso le valli che portavano ai monti, con lo zaino gonfio di roba ed il grande salame che sporgeva come una piccozza. Imboccai la Val Marzon. Gli alberi erano così alti che mi facevano venire il torcicollo a guardare incantata il cielo. Camminai tutto il giorno e vidi le montagne. Erano pallide come le fragili dame medioevali e le forcelle celavano al di là gli arcani tesori promessi dai libri di leggende. Al tramonto tutto fu rosso e dall'alto della forcella di Rinbianco il mondo di pietra mi accolse caldo e in silenzio. Cantando e ridendo e ruzzolando inesperta corsi giù per il ghiaione fino ad arrestarmi dinanzi ad un latrar di cani. Dalla malghe uscirono un uomo ed un ragazzo e mi vennero incontro sorpresi. Poi fu una notte di vento e di pioggia

fredda. Dormivo avvolta in ruvide coperte che sapevano di formaggio in una grande stanza vuota. Nel dormiveglia scorsi una lanterna accanto al pagliericcio e delle mani pesanti mi buttarono sopra una specie di pelliccia dall'odore aspro di animale selvatico. La porta si richiuse discreta e non furono che tuoni e vento, che portava le voci degli spiriti dei monti. Il mattino arrivò violento, con un sole che tagliava in due la stanza attraverso la fessura delle imposte di legno. Sul tavolo di cucina il mio posto era segnato da un tovagliolo. Latte appena munto e pane fragrante di forno. Me ne andai seguita dalle benedizioni del vecchio. Il figlio mi corse dietro e mi portò una pagnotta tenera di calore. Vi aveva infilato una margherita. Mi strinsi al petto il pane caldo fin su, al rifugio Dordei. Vi rimasi poco, scesi di corsa a ritrovare i fiori gialli dei prati ed andai ad ascoltare i torrenti. E poi su e giù per i monti, un giorno dietro l'altro, alzandomi all'alba e rifugiandomi a dormire sotto un sasso appena le ombre mi confondevano i sentieri. Il mio salame rimpiccioliva e lo zaino si sgonfiava. Al rifugio Carducci il gestore mi diede patatine fritte ed io portai gli zaini dei suoi due clienti fino a Moso. Ritornai per la Val Fiscalina e mi caricai di un altro zaino che mi procurò il pranzo al Rifugio Comici. Pochi percorrevano le alte valli ed alla fine ci si conosceva tutti. Ma io preferivo la compagnia dei monti solitari ed una caverna per la notte dove aspettare il sonno sgranocchiando i resti della pagnotta al lume di candela. Così arrivai nella Val d'Oten. Era sera quando mi inoltrai nel vasto bosco e la tempesta era nell'aria. Persi la traccia e cominciai a girare in tondo smarrendomi tra i grossi tronchi dell'abettaia cupa e troppo grande per le mie gambe stanche. Di colpo tutto s'illuminò a giorno ed i fulmini si abbattono con schianti agghiaccianti sui bastioni rocciosi, alti sopra il bosco ed i dirupi scoscesi. La pioggia venne giù improvvisa e con furore. Corsi spaventata tra gli alberi alla ricerca di una via d'uscita. Cadevo e lo zaino mi sbatteva sulla testa. Solo i lampi mi rischiaravano il cammino, poi il buio che seguiva diventava quasi solido e rimanevo cieca e brancolante. Precipitai nel torrente e piangendo annaspai per afferrare lo zainetto e non perdere tutti i miei averi. Poi come un'esplosione di luce rivelò una grande radura. Sparsi qua e là dei fienili. Uno era aperto. Non aveva porta e dentro c'era tanta paglia sciutta. Mi scavai un covo d'animale e restai a guardare la notte di tempesta. Mia madre mi aveva dato anche un pigiama, lo tirai fuori e non era tanto bagnato. Lo indossai sopra le mutande lunghe di lana. Il salame ormai non sbucava più fuori dallo zaino e andai a pescarlo tra le calze e le ultime scatolette. Quando i lampi cessarono accesi la candela e passai il resto della notte a farle la guardia perchè non incendiasse la paglia. Affettavo l'ultimo pezzo di salame e pensavo a mia madre quando era arrivata a casa portando le provviste per quel mio strano viaggio di vagabonda, così fuori da ogni schema. Forse non era contenta d'averne una figlia così. La candela si spense e la tristezza vinse le mie forze residue. M'addormentai con la testa sullo zaino fradicio e caddi nel fondo nero di sogni burrascosi, dove rincorrevo per i boschi di tenebra l'anima che mi scappava via ed andava ad arrampicarsi su per scure montagne alla ricerca affannosa delle fate buone, che davano la felicità.



Monte Antelao

La mattina uscii in un'aria gelida. Tutte le montagne intorno erano bianche di neve. Mi muovevo rigida, con il corpo indolenzito e nell'estasi di fronte ad un paese così nuovo e che sapeva di miracolo. Nel recinto di una casetta vicina si aggirava una donna in abiti lunghi e scuri. La salutai ma non rispose. Gridai, ma non sentiva. Allora mi misi di fronte a lei e mi guardò, il fazzoletto nero di traverso sulla testa, per niente sorpresa del mio pigiama, come facessi parte del suo orto. Sorrise col suo unico dente e mi trascinò in casa. Accese il fuoco per me nella grande cucina nera e mi avvolse di fumo. Mi diede una ciotola di latte bollente e mi fece un lungo discorso dove compariva regolarmente il nome Antelao. Non capii niente altro. Ma non s'aspettava risposte e continuò a parlare ed a gridare anche dopo, quando mi avviai su per il largo greto e la lasciai ad arrabbiarsi con i suoi gatti.

Al Rifugio Galassi il gestore Marco mi venne a svegliare molto presto il giorno dopo. Se volevo salire l'Antelao dovevo partire per tempo. Ma scuoteva la testa preoccupato e scontento. - "Ha nevicato tutta la notte scorsa! È pericoloso andarci adesso, ma proprio non lo vuoi capire testarda di una mula triestina?" - Ma la scadenza della mia vacanza s'avvicinava ed io non avevo salito ancora nessuna cima. Avevo scelto l'Antelao, volevo guardare dall'alto della più importante montagna del Cadore quel mondo di fiaba della cui realtà ero entrata a far parte. Le scarpette di ginnastica avevano i buchi sulle soles. Avrei messo le calze pesanti. Quando cominciai ad affrontare i primi salti di roccia ed a percorrere le cenge, il cuore mi batteva tanto da riempirmi le orecchie. Il castello magico delle favole dei libri che ora toccavo con mano si difendeva col ghiaccio e la coltre di neve e mi faceva curvare la schiena in un inchino di riverenza. Proseguivo a quattro zampe sui lastroni inclinati che si drizzavano sempre più sino a divenire cresta. Sulla forcelletta caddi nella neve fresca che m'inghiottì e mi lasciò fuori soltanto la testa. Una scarpa mi si sfilò dal piede. La cercai angosciata nel cumulo nevoso che intanto mi cementava dentro. Poi mi estrassi faticosamente e con le mani gonfie ed i piedi doloranti trafficai goffamente nel camino finale e mi affacciai sulla cupola candida merlata di ghiaccio. Mi drizzai in piedi con cautela e rimasi immobile, ritto sulla cima, con la paura che tutto sarebbe crollato se mi fossi mossa bruscamente. Ma l'Antelao sorreggeva bene il peso dei miei sogni. Per la fretta di salire ero rimasta con la scarpa in mano. Ma i miei piedi erano giovani e dimenticavo la sofferenza. Sulla prima cima della mia vita portavo solo lo sgomento dell'adolescente che non trova il suo spazio ed una fiducia senza ombre. Là, su quella montagna, potevo invece sostare e, almeno in una delle leggende dei monti, c'era un posto anche per il mio personaggio. Chiamavo i monti uno per uno col loro nome. Li avevo studiati a lungo la sera prima in rifugio sulla vecchia guida Berti prestatami dal gestore.

Scesi accarezzando il monte. Marco mi aspettava alla base e con lui c'erano due uomini. - "Verranno con te a S. Vito". - Il giovane mi prese in disparte e mi disse: "Vieni con me, non ci tireremo dietro quello là! È un vecchio mezzo cieco." - Guardai l'uomo magro e lento nei movimenti che salutava il gestore e poi veniva verso di noi. Le grosse lenti deformavano gli

occhi. Lo presi per mano e scendemmo l'uno accanto all'altra. Dal basso guardammo all'Antelao che si ergeva come un re. L'uomo si era levato gli occhiali ed aveva uno sguardo bellissimo, che andava oltre ogni orizzonte. Lo lasciai al trenino. Mi mise in mano ua scatola di sardine. Non c'era la chiavetta per aprirla e volevo dirglielo prima che partisse e che non sapevo come fare. Ma lui già sventolava un fazzolettone bianco e guardava in una direzione diversa, non ritrovandomi più. Gridai per avvertirlo ch'ero un po' più in qua e che si voltasse verso di me. Allora si rimise gli occhiali dalle lenti spesse e si scusò rattristato e sorridente. Il trenino partiva stringevo la scatoletta di sardine ed inghiottivo per la fame. L'uomo aveva detto: "Non smettere di amare i monti. Loro saranno buoni con te." -

Scrissi una cartolina a casa: "Ho salito la mia prima cima!" - Saranno contenti di me? Ma forse non erano queste le scalate che dei genitori si augurano per i loro figli. Io sentivo che sarebbero state le uniche che avrei potuto fare.

Il pullmann mi riportava a Trieste. L'oscurità scendeva a coprire i monti ed a conservarne i segreti. A casa avrei ripercorso sulla carta ormai sciupata l'itinerario della meravigliosa avventura e sul tavolo di cucina avrei indicato le valli fantastiche, le forcelle misteriose, le montagne splendide di luce ed avrei cercato di spiegare come sull'Antelao mi era stato possibile essere felice. - "Felice?" - Sì, lo so che un giorno avevo detto come questa parola mi sembrasse troppo impegnativa. Eppure sì, sulla prima cima della mia vita credo proprio d'esser stata felice.

Ma forse è un tempo molto lontano e sfuma nel ricordo. E nel suo rimpianto rischio di lasciarmi andare a credere nelle leggende.

Bianca Di Beaco

Mai soli!

In montagna non si deve mai andare da soli. Questa è una regola che va rispettata rigorosamente, eppure per una serie di circostanze non sembra voler funzionare per me. Vedi, per esempio, quella volta con i miei nipoti sul sentiero Bonacossa: me la feci da sola, la seconda parte di quella discesa, mentre essi erano giù in fondo alla Val Campelle; o, quando essi mi aspettavano da mezz'ora davanti al rifugio Comici mentre io strisciavo su quella interminabile discesa con il ginocchio fuori uso; e fui ancora sola già per la Val Giralba, perchè essi erano andati a conquistare la gloria sulla ferrata Rogel, e se non fosse stato per quei quattro alpinisti austriaci, se ne starebbero ancora là, indecisi se andare avanti o tornare indietro.

Così fu nell'agosto dell'anno scorso. Eravamo partiti in quattro: Prosperi, Bizzotto, mio nipote Tiberio ed io, per fare la traversata del Sella.

Di tutte le nostre montagne, il Sella è il gruppo che più mi affascina. Ricordo come mi apparve la prima volta, mentre facevamo il giro del Catinaccio, dall'alto dei Denti di Terrarossa: una severa, erta piramide tronca a grossi gradini che in quell'ora e con quella luce apparivano grigi e neri sopra la foschia della valle. Fu allora che desiderai salirci, una volta o l'altra, e ciò appunto si realizzò in quel mese di agosto.

Ci servimmo della funivia per salire sul Sass Pordoi, e subito lo sguardo spaziò sull'immenso altopiano da cui si elevano cime, colli, pizzi a becchi, grigi, aspri e tormentati.

Non è difficile arrivare fino al rifugio Boè. Dopo una ripida discesa per roccette, si costeggia un catino innevato e poi si risale per addentrarsi nel massiccio. Ecco più avanti, sulla destra, il profilo rotondeggiante del Piz Boè, unico elemento curvo in un mondo di duri spigoli. Ci saliremo quando saremo sulla via del ritorno. Contiamo infatti di scendere in Val Gardena attraverso la Val Mesdi, e di pernottare al Rifugio Alpino o al Cir. Il giorno seguente si dovrebbe tornare al rifugio Boè risalendo la Val Setus. Successivamente avremmo effettuato la salita in vetta al Boè, per rientrare poi in sede.

Era un programma ben definito, che prevedeva poche ore di marcia al giorno.

Ciò che non avremmo previsto in nessun caso è lo squallore della nostra prima tappa. A ridosso del Piz Boè, il rifugio sorge su un pianoro innevato, ed è accogliente come una caverna. Uno ci arriva stanco, e spera di rilassarsi su una panca o una sedia, ma tutto il mobilio sembra ricavato da pietre tombali. Le scale di legno ed i corridoi sono imbevuti dall'acqua che sgocciola da lavandini e sciacquoni, nè i pezzi di cartone ondulato gettati sui punti più critici migliorano la situazione.

Quella prima notte Tiberio ed io andammo a dormire completamente vestiti, berretto compreso, perchè dalle fessure delle pareti esterne, che in quell'ala sono di legno, il vento entra come a casa propria.

La mattina dopo, depressi e infreddoliti ci trovammo all'imboccatura della Val Mesdi. Per i primi duecento metri, fino a che curva dietro una parete a sinistra, la Val Mesdi appare tanto ripida da metter paura. Calcolo che, se dovessi cadere e scivolare via, acquisterei un'accelerazione tale da consentirmi di arrivare in Val Gardena in quattordici secondi e otto decimi, sempre che non trovassi spuntoni di roccia sulla traiettoria.

Prosperi calza i ramponcini, Bizzotto pure, Tiberio non li ha. Allora Prospero dice che senza ramponcini non si scende, e così tutta contenta di fare un'opera buona cedo a mio nipote i miei. Restiamo d'accordo che li aspetterò al rifugio fino al giorno dopo.

Assisto alla loro partenza spedita ma prudente, però quando li vedo scomparire dietro la curva, all'idea di trascorrere interminabili ore in quel posto orribile, andai a chiedere alla gestora se fosse possibile andare e tornare dal rifugio Pisciadù in giornata, e lei mi rispose che per andare potevo farlo fin che volevo, ma quanto al ritorno, difficilmente ne avrei avuto voglia.

— Male che vada, pensai, questa notte dormirò al Pisciadù e domani ritroverò la compagnia.

Fu una camminata lunga e dura, in assoluta solitudine, su e giù per dossi e val-loncelli, per un sentiero appena riconoscibile tra gli sfasciamenti grigi, su scoscentimenti sdrucchiolevoli, fino alla discesa nell'imbuto pieno di neve formato dai fianchi del Monte Pisciadù e del Dent de Mesdi.

Di fronte a chi scende, una spaccatura nella roccia sembra indicare l'uscita in Val Gardena, ma oltre non c'è che l'abisso, mentre la pista che curva a sinistra indica che il Passo di Tita è da quella parte. Infatti ora il sentiero scende a ridosso della parete del Pisciadù e presto inizia una serie di corde e gradini che aiutano a superare i dislivelli più forti.

Qui finalmente incontro un gruppo di gente che sale.

— Mamma, che buchi! — esclamo cedendo il passo.

Questo è niente, vedrà dopo! — mi consola una ragazza.

I "buchi" finiscono, il sentiero si snoda facile. Ecco il laghetto, il rifugio. Ora non resta che mangiare un boccone e decidere la prossima mossa.

Mentre divoro uova con speck e patate, incomincia a tormentarmi un dubbio: e se domani essi decidono di risalire lungo un altro percorso?

Ora so che gli accessi al Sella sono così pochi, che non c'è scelta, per cui sia attraverso la val Setus, sia attraverso la ferrata Tridentina, chiunque salga deve passare di qua. Ma in quel momento, conscia di aver abbondantemente violata la legge che vieta di andar soli a spasso per i monti, la mia unica preoccupazione fu quella di rientrare nella legalità, cioè di ricostituire il gruppo al più presto. Fu così che optai per la discesa in Val Setus, prima di tutto perché non ero per niente stanca e poi perché una signora seduta al mio tavolo mi aveva rassicurata:

— Se non soffre di vertigini, non è un problema.

Eccomi dunque là dove ha inizio la discesa... Ma è questa? Il ciglio d'un tratto si interrompe, più in basso da una roccia parte una corda di cui riesco a vedere un paio di metri... e poi niente, il vuoto tra due altissime prore di pietra giallastra. Esitai un momento, ripassando a memoria la strada percorsa. La gestora aveva ragione, il ritorno è impossibile.

Inizio a scendere. Non mollo un attimo la corda, non perdo d'occhio il punto dove posare il piede. La consigliera del rifugio diceva il vero: non è un problema, è un incubo. Con la schiena sempre rivolta all'abisso, l'occhio intento al piede, la fronte che sfiora la roccia, continuo nella discesa chiedendomi perché mai tengo sempre il moschettone in fondo allo zaino e se finalmente questa pendenza diverrà meno paurosa. Ad un certo punto mi trovo ad aver posato il piede sbagliato; il prossimo gradino è molto in basso sulla destra, e devo violare la legge un'altra volta, fare

cioè il saltello per cambiar piede e in tal modo raggiungo l'appiglio successivo. Le mani bruciano per la tensione, i piedi sono due blocchi di ferro e tuttavia tastano gli appoggi spazzando via il pietrisco, un passo dopo l'altro. Vertigini? E chi si arrischia di guardare in giro?

Non so quanti metri di corda mi siano passati per le mani: cento? duecento?

E finalmente arrivo al ghiaione, anche quello innevato e a questo punto posso finalmente guardare verso l'alto: serrata tra due altissime pareti, la Val Setus è un pozzo che all'imbroccatura mostra solo una fettina di cielo.

Ubriaca di felicità e ancora intorpidita dalla tensione mi avvio sul sentiero che costeggia la parete nord del Sella. Più in basso, sulla destra, parallela ma ancora molto lontana, come un filo bianco serpeggia la strada asfaltata. Il tempo non esiste, cammino ancora a lungo, rendendomi conto di una cosa sola: ne sono fuori, problema o incubo, ne sono uscita.

Nel primo pomeriggio deposito la mia carcassa al rifugio Alpino, il primo in cui vengo ad inciampare, e scopro che i miei compagni sono proprio qui.

Quella notte non riuscii a prender sonno perché non potevo liberarmi dall'angoscia di quella discesa, che sarebbe stata tutt'altra cosa se avessi avuto vicino un cane con cui dividere l'apprensione.

La mattina dopo ero così disossata che dissi ai miei amici:

— Su per la Val Setus ci andrete voi; io aspetto una corriera che mi porti al Passo Pordoi, e vi aspetterò al rifugio Boè.

La corriera mi portò fino al bivio di Gralba, poi con l'autostop arrivai al Passo Sella dove giunse un'altra corriera che mi scaricò al Passo Pordoi.

Dal Sass al rifugio fui sola un'altra volta perché tutti i pellegrini si erano già inoltrati alla conquista della vetta nelle prime ore della mattina; c'è infatti una notevole serie di processioni dalla stazione della funivia fino al Piz Boè.

Arrivai al rifugio verso le due del pomeriggio e circa un'ora dopo, dalla parte opposta giunsero gli altri.

Bizzotto e Tiberio parvero a disagio quando Prospero mi disse fuori dai denti: — Non so come sei arrivata al rifugio Alpino, ma certo non vi sei giunta come hai voluto farci credere.

Sul momento fui lì per strozzarlo, ma ripensai alla Val Setus, alla loro arrampicata e alla loro inevitabile riflessione su quello che

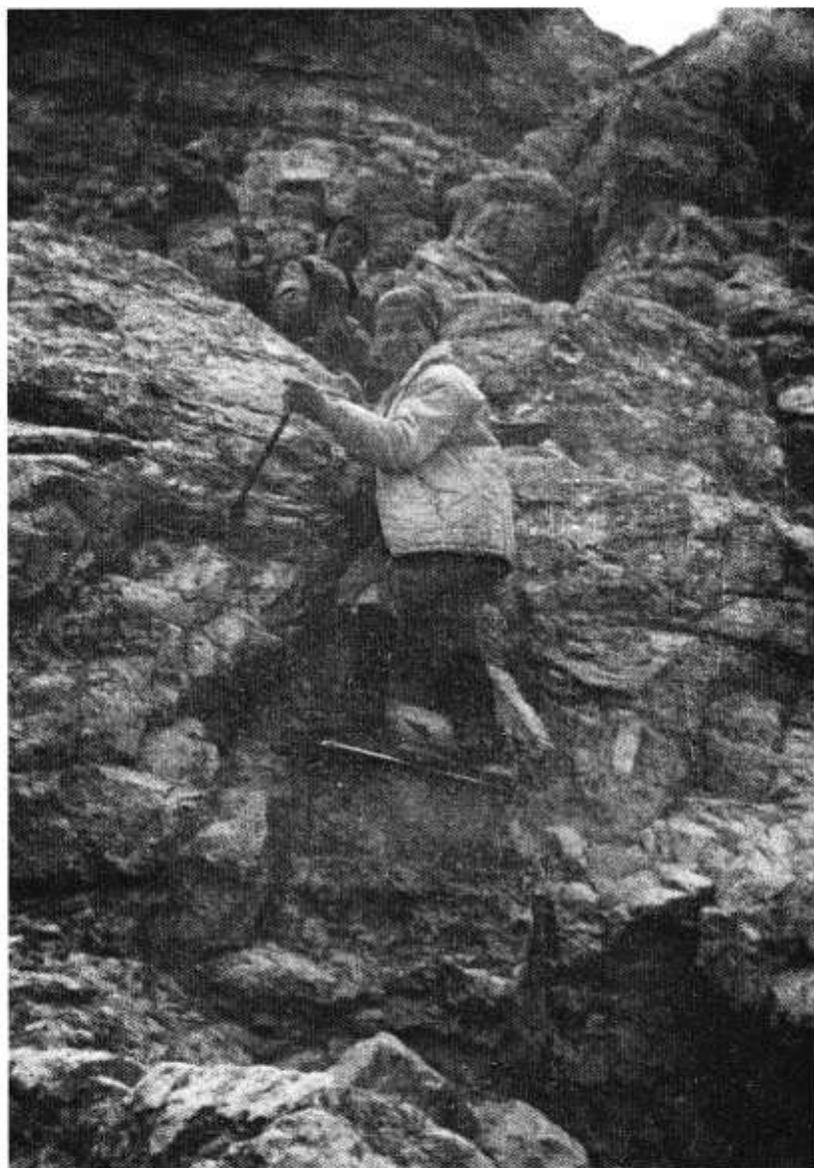
doveva essere stata una discesa solitaria per una sessantenne. Così il suo dubbio offensivo fu come una medaglia per me, e questo indipendentemente dal fatto che considerasse me una schiappa, o la Val Setus in discesa un percorso di tutto rispetto.

Dopo un altro infelice pernottamento al rifugio, la mattina dopo salimmo in vetta al Piz Boè. Superata la breve cengia d'attacco che d'altronde è attrezzata, il resto è ordinaria

amministrazione, a parte un po' di spreco di fiato, perchè dopotutto è un lungo salire. In vetta (m. 3152) mi fecero un sacco di complimenti: brava evviva hai superato i tremila, eccetera.

Ma io ripensavo alla Val Setus, e risposi che la prossima volta sul Boè ci sarei venuta con una mucca al guinzaglio.

Nerea Monti





Quando il Club Alpino è una tradizione

Molti di noi sono figli di soci del Club Alpino Fiumano e, tra i giovani, del Club Alpino Italiano, la cui Sezione Fiumana è stata costituita nel 1919.

Ed abbiamo già nelle nostre file la generazione di quelli che non sono solo i figli ma nipoti di Soci. Ed anche pronipoti, quelli che ebbero socio anche il bisnonno. Ed avranno soci i propri figli, nell'imminente secondo secolo della Sezione che da questa catena generazionale trae non poca della propria vigoria.

Ci sono soci che considerano un onore, e tale è infatti, la remota appartenenza al Club Alpino dei propri ascendenti.

Ci sono soci che, pur possedendo in proprio tutto ciò che li fa annoverare tra i migliori tra di noi, sono fieri della militanza alpinistica dei genitori. Tale è il caso del nostro socio Franco Prosperi, che è riuscito a salvare ed a conservare tra le cose più care del nostro esodo, una vecchia Tessera del Club Alpino del proprio papà. Tessera purtroppo senza data ma risalente al periodo a cavallo dell'800 e del 900, gelosamente custodita come una patente di nobiltà.

Franco ci ha esibito con giusto orgoglio questo documento, che ci onoriamo di presentare.

Liburnia

La via delle Mede

Certo, infinite sono le motivazioni che possono giustificare l'amore per la montagna. Parlo, naturalmente, di chi in montagna non è nato, ma che, quando indossa un paio di calzoni alla buona e infila i piedi in vecchi scarponi consunti dalle lunghe marce, si sente finalmente un uomo libero e aperto a ogni avventura.

Ecco come, a un certo punto della mia vita, mi sono legato a una montagna (per quanto modesta - ma non è questo il problema): Matajûr.

Lassù sono di casa. Perciò credevo che non ci fosse più nulla da scoprire. Invece non si vive mai abbastanza. Infatti "la via delle mede" non l'avevo mai percorsa: era cogliere un altro profilo della montagna. All'inizio però, quando, seguendo Pio che mi precedeva col giovane lupo (ogni tanto da qualche parte giungeva sino a noi il fischio di una teleferica), imboccai il sentiero che si dipartiva da quello noto, notissimo, che in quegli anni avevo percorso e ripercorso centinaia di volte, non mi parve nulla di straordinario. Pensai che si trattasse della solita variante che, attraverso prati digradanti e qualche roccia, mi avrebbe portato in cima. Invece Pio, continuando ad arrancare su per i prati e poi in mezzo al fitto degli alberi in un'atmosfera sempre più cupa, ogni tanto volgeva verso di me la sua faccia angolosa portando una mano alla bocca e stringendo un po' gli occhi come per invitarmi al silenzio.



".....nella valletta che un tempo doveva essere luogo di pascoli felici....."



.....sgorgava un filo d'acqua che già poco più sotto si faceva ruscello.....

Dapprima ne risi, ma poi pensai che volesse fare il misterioso per darsi importanza, o che qualche grado alcolico della sera prima gli si fosse inceppato nel cervello. Eravamo d'estate ancora, forse di settembre se ricordo, e le giornate, fino allora, erano state limpide, aperte alla luce. Non c'era dunque da temere di trovarsi all'improvviso nelle tenebre. E poi Pio era mio amico, anche se le pietre del Matajûr avevano finito per modellare la sua anima. Pian piano avevo cominciato a capire quel lato misterioso del carattere che permetteva a Pio, e agli altri di lassù, di comunicare con la montagna. Ci sono delle regole fisse cui obbedire, e a cui tutti si sottomettono. Tutto un florilegio cui bisogna prestare attenzione.

Ora, andando di buon passo dietro la mia guida, me ne ricordavo. Il bosco finiva e ricominciava il prato su su per la valletta che no avevo mai percorso e che si perdeva tra massi minacciosi caduti dall'alto in epoche remote, e cespugli in mezzo ai quali ogni tanto Pio mi indicava in silenzio una forma misteriosa che strisciava via veloce squittendo. «Una vipera» diceva con un sogghigno. E io che non le avevo mai viste a quell'altezza! C'erano però, lì vicino, le quattro mura diroccate di una vecchia casa abbandonata. Mi spiegavo così la presenza della serpe. E Pio a ridere della mia osservazione, subito però preoccupato perchè l'antica saggezza gli dice che la vipera, anche se da lontano, emette sempre un influsso malefico. Perciò chi lo vuole allontanare da sè deve, ritornando a casa, fermarsi al limite segnato dallo spiovente del tetto, dire un "Credo", e poi, entrato in casa, bagnarsi per tre volte pronunciando una formula magica che Pio non ha voluto mai confidarmi, ostentando invece disprezzo per l'ingenuità dei



".....quei cumuli di pietre sovrapposte, che i montanari innalzano lentamente nel tempo....."

paesani. Credeva anche lui tuttavia a quelle superstizioni? Tra uomini naturalmente ci ridono: li ho sentiti anch'io. Ma le loro donne che nella vita della famiglia contano tanto?

E intanto ci internavamo sempre più nella valletta, che un tempo doveva essere luogo di pascoli felici; e ora invece deserto ed erbaccia la insidiavano. Nessuno falcia più. Eppure dappertutto, quasi a ogni passo, sono conficcati i pali che avevano sostenuto le mede, quegli enormi covoni che qualcuno ha paragonato ai tucùl dell'Africa: chi naturalmente in Africa c'è stato. E Pio si divertiva a spaventarmi raccontandomi di morti misteriose su quella montagna. Ricordava, anni fa, quella donna seviziata, morta di freddo legata nuda, le braccia in croce, a un albero abbattuto.

Eppure quel nuovo sentiero, "la via delle Mede" (come l'avevo battezzato) mi sconcertava un poco. È vero che, da quando è stato costruito quello stradone che sale quasi fino ai mille e tre, i paesani hanno rivolto i loro interessi ai prati prospicienti trascurando l'altra parte della montagna il cui accesso è meno agevole. Tuttavia quei pali spogli infissi nei prati mi ricordavano un cimitero. Il tempo s'era messo improvvisamente al brutto con nuvoloni d'inchiostro che scorrevano il cielo. Notte, quasi. Ma di che dovevo temere? Dell'influsso malefico della vipera?

E "la via delle Mede" proseguiva in mezzo a boschi intricati dove si perdeva tra rocce e arbusti che intralciavano il passo. Cavallette saltavano da ogni parte, e te le trovavi perfino in tasca, e negli occhi, e nelle scarpe da montagna. E Pio che rideva con quel suo riso un po' feroce. Io sudavo per lo sforzo e pensavo alla sera prima e alle nostre libagioni.

Intanto l'aria si era sempre più inscurita, e la nostra ascesa, per l'afa crescente, diventava sempre più faticosa. Quel giorno però non avremmo raggiunto la cima, ma, come diceva lui, «fatto soltanto un giro panoramico». Talvolta gli piaceva usare un linguaggio inconsueto. Povero Pio, felice di essere con me, di potermi far conoscere quella sua valletta misteriosa dove «ci sono tante belle pietre scolpite dal tempo». Proprio così: «scolpite dal tempo». E Rosina, sua moglie, il viso rosso come una mela matura, che la sera prima l'aveva «sfoffuto» un poco per quel suo amore delle pietre.

«Non sono mica preziose» aveva detto, scandendo le parole. «È più preziosa la tua casa, e tua moglie». Proprio così. Povero Pio, dapprima non aveva capito (perché lei avrebbe dovuto parlargli nel loro linguaggio e non servirsi del mio), ma poi c'era rimasto male.

"Come la vita è difficile" mi ripetevo. E, mano a mano che il suo passo diventava più impaziente, e il mio e il suo fiato, per il rapido arrancare, si facevano più corti, capivo che ci avvicinavamo alla meta segnata dal suo desiderio.

Finalmente, aggirato un cespuglio di noccioli, che segnava come il termine ideale della valletta (da alcune pietre rossastre e come fosforescenti nell'oscurità che precedeva il temporale, i cui primi segni si facevano sentire in un crescendo di tuoni e in un lampeggiare continuo, sgorgava un filo d'acqua che già poco più sotto, per le piogge dei giorni scorsi, si faceva ruscello), egli si fermò.

Pio mi fece di nuovo quel segno misterioso con la mano davanti alle labbra stringendo rapidamente gli occhi. Poi, con quella stessa mano, mentre il giovane lupo si lanciava col muso nell'acqua, spinse da parte alcuni rami pungenti dalle bacche bluastre e m'indicò uno di quei cumuli di pietre sovrapposte che i montanari innalzano lentamente nel tempo, strappandole alla terra mentre avanzano nei prati con la falce. Io mi sporsi in avanti per capire qualche cosa di quella mania che era un'esigenza del suo spirito. Forse. E osservai attentamente la pietra che m'indicava. Lui sorrideva cercando di ottenere la mia comprensione. Ma io restavo freddo. Passò così del tempo che gli parve forse eccessivo, poichè a un tratto con molto rispetto mi toccò la spalla, lo sguardo interrogativo.

Per me era soltanto una pietra calcarea. Nulla d'importante. E per di più informe: una pietra nivea, solcata dalle piogge e dalle tempeste, dal gelo e dal vento. Ma lui con molta calma, senza parlare, mi spinse un po' più a destra, così. E con il dito mi invitò a guardare. Io guardavo e, stringendo di più gli occhi, vedevo una figura che sembrava uscire allora dalla pietra e che pochi momenti prima non esisteva.

«Ti vedi can?» mi chiese. «È un cane come questo, ma più feroce, per quello sguardo da affamato. Ti vedi?».

Sì, era vero: un lupo. Ma non era finita, perchè Pio mi convinse a spostarmi, sempre ginocchioni sull'erba, verso sinistra, più in basso però della pietra; vista così, prendeva un'altra forma, qualche cosa che somigliava, vediamo...

«Svinja, svinja, ostial No ti vedi? Cambia, tutto cambia di novo!»

Sì, un porco. Ma un porco selvatico: un cinghiale era, ecco.

«Meglio che cine» commentò lui sorridendo con quel suo sorriso che prometteva molto di più delle parole: «E poi se ti metti così, è come lingua d'inferno; e così, come due gatti in amore... Tutto in natura».

Aveva parlato più a lungo di quanto fosse nelle sue abitudini, e sempre con il fiato mozzo da quella nostra ultima corsa.

«Capissi ora importanza di pietre?».

«Ma, finchè sono quassù, non te le puoi godere» risposi, già però convinto. Continuavo intanto per conto mio gli esperimenti, dopo aver tirato fuori la pietra dal cumulo.

«Ne ho tante giù a casa» aggiunse lui pensieroso. «Le metto in giardino e ogni tanto me le vado a guardare: quando mi rabio con baba...».

«Rosina è brava» ribattei, per dire qualche cosa. Ma lui stesse in silenzio, quel sorriso un po' triste sulle labbra. E poi:

«Questa la portiamo via (il sorriso si era fatto astuto) se no qualchidun...».

L'aiutai a caricarsela sulle spalle. Doveva essere pesante, ma non lo dissi, visto che non sarebbe giovato. E cominciammo a ridiscendere: già cadeva qualche goccia di pioggia, mentre pensavo soltanto ad allungare di più il passo per non prendermi una lavata. Ogni tanto però mi volgevo e mi meravigliavo di vederlo saltellare agile con quella pietra sulle spalle che



".....una pietra nivea, solcata dalle piogge e dalle tempeste, dal gelo e dal vento....."

pareva senza peso visto che il sorriso furbo gli permaneva sul volto appuntito, anche se qualche ruga attorno alla bocca rivelava lo sforzo. Ma a un tratto lo persi di vista, mentre la pioggia scrosciante, al di qua degli ultimi alberi, inalzava un'alta fitta barriera tra noi. I piedi e la testa bagnati (avevo addosso un impermeabile che mi riparava alla meglio), giunsi a casa. Poco dopo passò anche lui, ma non volle fermarsi, come se temesse che con qualche stratagemma mi impadronissi del suo tesoro: il sorriso furbo trasformato in una smorfia cattiva. Stanezze. Dalla porta lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava, la pietra stretta ora amorevolmente al petto come un bambino in fasce.

Dario Donati
(Dal racconto inedito:
"Cronache da Montemaggiore")

IN REDAZIONE

Era già qualche anno che avevo tentato invano di abbandonare il solo apparentemente leggero lavoro di creare "Liburnia". Invano, perchè venni inchiodato a furor di popolo a quell'incarico che mi ero dato da solo diciotto anni or sono, presentando un numero "fuori serie" della vecchia Rivista, fondata da mio padre nel 1902, nel centenario del Club Alpino Italiano.

È venuto ad aiutarmi Renzo Donati, l'attuale Segretario della Sezione, che oltre ad occuparsi dell'organizzazione e dell'amministrazione di "Liburnia", ne è da diversi anni collaboratore assiduo ed ammirevole illustratore. Donati ha accettato il mio invito ed è entrato nella Redazione da collega, secondo per anzianità e... per ordine alfabetico.

I Consoci - ed io per primo - siamo lieti di dargli il benvenuto e di augurargli buon lavoro.

Aldo Depoli

Discorso quasi coatto sull'alpinismo

*Signore misericordioso, una grazia
ti chiedo: finchè ti piace lasciarmi
in vita, fammi camminare per le mie
montagne.*

M. Valgimigli

Aldo è un tiranno.

Al suo confronto Gelone, quello che a Siracusa promosse il sindacato che anche i tiranni seppero meritarsi, era un sanluigi qualsiasi; oltretutto mancandogli quel raffinato strumento di tortura ch'è il telefono. E così, non accontentandosi delle ossa, ora pretende anche il midollo, magari caldo e con un pizzico di sale.

Come non conoscesse la mia età e perfidamente ignorasse quanto giovane ancora io sia, spaventosamente giovane: almeno per azzardare, un po' per celia e molto per non morire, una qualsiasi motivazione circa le cause di quella malattia infettiva e spesso felicemente incurabile che va sotto il nome di alpinismo.

L'ho detto: ed ecco perciò, a scanso d'equivoci, la dichiarazione d'intenti cui mi costringe il cappio lanciaiomi da Trieste e quindi "obtorto collo": vale a dire, nel bel vernacolo nostro, **ciapà par el colo**.

Quanta brava gente si sia immolata, da quanto l'alpinismo esiste, nel tentativo di fornirne una spiegazione appena plausibile, ben sanno quanti amano dilettersi nel giardino non sempre olezzante della letteratura specializzata in materia. Per cui non è per nulla un luogo comune quello secondo cui ad ogni alpinista corrisponde una propria motivazione: salvo poi a verificare (ma come e da chi?) chi alpinista veramente sia. Da quando poi ai filosofi si sono intruppati psicologi, sociologi, smitizzatori di turno e arruffapopoli per elezione, manco a dirlo tutti alpinisti di gran vaglia, la confusione s'è fatta inestricabile. Al confronto la fin troppo celebre Torre di Babele può considerarsi un qualsiasi quadrivio semaforizzato. Col risultato che delle infinite tesi proposte, indifferentemente tutte e nessuna possono considerarsi accettabili.

Sarà un bene od un male, no lo so e francamente non me ne importa più di tanto; ma a questo punto converrà ricordare come, almeno in fatto di filosofia, io mi sia nutrito soltanto di quella pratica, d'ogni giorno e d'ogni momento; nel mio mondo, con la mia gente, ma anche fra la gente più disparata. Insomma una filosofia da due soldi, da stare in perfetto equilibrio monetario col mio alpinismo e mediante la quale agire e pensare, pensare ed agire quanto più coerentemente possibile in sintonia con gli elementi costitutivi dell'animo mio.

Sono un credente, lo sono sempre stato.

Già intravedo qualcuno disposto a gratificarmi d'un coraggio insistente, pur se è ben vero che di questi tempi il dir la verità, innanzitutto a sè medesimi ma anche agli altri, sembra esigere una certa audacia. Riconosco infatti che ad atteggiarsi a tutto, meno che a credenti, riesce assai più facile e persino meglio accattivante, ovviamente presso coloro che posseggano analoga inclinazione; ma niente di più.

Questo spieghi e giustifichi perchè nell'ormai lontano 1938, ritornando dalla prima esperienza alpinistica sulle Alpi Occidentali, ed allora non era cosa proprio da ridere per noi dolomitisti nati, meticolosamente ordinassi in un album l'ottima messe fotografica mietuta nella circostanza; non solo, ma trascrivessi sul primo foglio il pensiero d'un illustre alpinista quell'era stato il sacerdote Achille Ratti.

Sentite qua: "Mentre col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è più pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che, e con l'affrontare difficoltà d'ogni specie si divenga più forti nei doveri anche più ardui della vita e col contemplare la immensità e bellezza degli spettacoli che dalle sublimi vette delle Alpi si aprono allo sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della Natura".

Esaltazione mistica?

Proprio non mi sembra e comunque, volendo scagliare delle pietre, almeno ci si rifletta un attimo; avevo ventiquattr'anni, e in simili argomenti potrebbe configurarsi il reato d'infanticidio.

* * *

Dalla Posta Militare 12, 2 agosto 1942, e cioè da una località del remoto Kosovo, una lettera a Quintino Gleria, fratello minore di Gastone, ed appassionato alpinista a propria volta: conservata assieme ad altre e, in segno di permanente fraterna amicizia, restituitami trentotto anni dopo.

"... vorresti dunque che ti parlassi della montagna di cui vivo sulle prime aspre balze. Ma, caro Tino, dovrei sempre parlarti della nostra, perchè quella di quaggiù è troppo diversa, lontana nel tempo, nella distanza, negli affetti. Anche il salire su di essa produce in me, come lassù, quel moto sincero d'elevazione spirituale ch'è prerogativa del vero alpinista.

"Innegabilmente si sale anche qui verso il puro e l'alto. Ma dove poso il piede non calpesto il monte balcanico, ma corro lontano, al Pasubio nostro, alle Piccole Dolomiti, a tutti i monti che ci sono ugualmente cari e nella mente si proiettano in un film ideale visioni di valli ampie, di villaggetti pastorali, insomma tutto un mondo che vive sempre in me; che sa dare al mio animo indurito dalla lontananza e dalle traversie una vernice profonda e reale di poesia, di serenità e di forza cosciente e virile.

"Vedi dunque che la montagna alberga sempre nel mio cuore, con la stessa passione dei tempi migliori...

"E così, ascoltando in silenzio l'ora di notte rintoccare e rincorrersi lungo la valle, da Vigo a Mazzin ed Alba, ci siamo assopiti; ma eccoci ora in

pieno sole, avvinti dalla stessa fune, sulla distesa abbacinante del ghiacciaio, verso la vetta che balza nell'azzurro, per arrivare lassù dove si dimentica la fatica e si assapora la vera gioia di vivere...

"Ho scritto qualche fesseria? Forse. Magari in fretta, ma ti ho scritto come al solito con tutta la saracinesca dell'animo alzata..."

Ricopiare sè stessi, quasi quarant'anni dopo, senza modificare nulla, la calligrafia divenuta più nervosa, più perentoria: una sensazione straordinaria, indescrivibile.

E adesso spari pure, chi vuole: ma badi che ho anch'io un fucile in pugno, il vecchio "91.

* * *

Quintino non fu meno tiranno, ai suoi tempi, di quanto Aldo non lo sia adesso; usava pressioni convincenti quant'altre mai: dall'amicizia all'identica fede, per finire col pacchetto di lettere di Kosovo.

Fu dunque per sua istigazione, ma sempre per mia colpa, che un giorno imprecisato del 1954 commisi il crimine attraverso l'ambizioso proposito di parlar d'alpinismo a gente che lavora; con l'attenuante d'essere a mia volta un altro che lavorava sodo. Teatro del misfatto fu un periodico vicentino delle A.C.L.I. del tempo, che Quintino dirigeva da par suo: e questo spieghi un certo e doveroso "taglio", nonchè l'indubbia coerenza che suggerì di collocare in apertura allo scritto il già noto pensiero del sacerdote Achille Ratti.

"... portando a spasso da una vetta all'altra il mio animo di alpinista da due soldi, m'è accaduto pure di sfogliare e soppesare le più note pagine firmate dai nomi resisi più illustri nella conquista delle montagne: vi diré che nessuna definizione dell'alpinismo ebbi a riscontrare tanto esatta e pertinente quanto quella che apre il presente modesto scritto.

"Ma io penso che parecchi di voi, amici lettori, che frequentate talvolta le montagne in allegre brigate, oppure ne fate motivo di meritato riposo nelle tregue al diuturno lavoro, vi sarete spesso chiesti: ma insomma, cos'è questo alpinismo? Qual'è il motivo che spinge della gente sana di corpo e di mente, ad affaticare il primo affinché, come gli stessi affermano, abbia a trarne vantaggio la seconda? Ed ammetterete altresì, ammenochè alpinisti già non lo siate, che l'interrogativo potrà essere rimasto privo di soddisfacente risposta o quantomeno avrete finito col concludere, scrollando le spalle: ma quelli là son dei matti!

'E suppergiù così pure ne pensa l'uomo della strada, la grande anonima massa della gente qualunque, purtroppo direi anche in questa nostra Italia, cui le Alpi sono splendida impareggiabile corona...

"Il primo sentimento che l'uomo ebbe a provare al cospetto di simile potenza fu indubbiamente quello della paura fisica, dell'istintiva timorosa soggezione davanti a cose infinitamente più grandi di lui, ed a quel tempo altrettanto misteriose. Poi, piano piano, vi fu chi colse e svelò gli aspetti anche distensivi e sereni rivelatisi nell'approccio graduale alle convalli, agli

altipiani, fino alle modeste cime. Finchè su tale falsariga, e su quella non meno probante delle ricerche scientifiche e naturalistiche, non esplose quell'istinto all'avventura, al desiderio del nuovo che poi è parte della stessa natura umana. E dobbiamo perciò riconoscere che il sottostrato dell'alpinismo fu eminentemente di carattere sportivo, esplorativo, di spirito d'emulazione e di conquista determinatosi in una categoria di individui desiderosi di sfuggire in qualche modo alla monotonia, alla troppo tranquilla sicurezza sociale. I primi autentici alpinisti devonsi infatti riconoscere fra quei giovani signori inglesi che, calati nelle valli alpine ricchi non solo di denaro, ma anche di cosciente intraprendenza, si lanciarono all'assalto delle vette, accompagnandosi a quelle guide alpine locali che essi stessi spesso crearono e forgiarono. Così le più ardite ed elevate sommità alpine conobbero l'ardimento dell'uomo e videro pure consumarsi i primi e dolorosi sacrifici; con l'avallo non inutile di quest'ultimi era nato però l'alpinismo, quale espressione non di materiale possesso subordinato e costretto entro i limiti inesorabili del tempo, ma soprattutto come travaglio dello spirito teso a che la materia non soltanto accettasse, ma addirittura cercasse la fatica e il sacrificio, con i rischi relativi, onde trarne meritata soddisfazione e temprare ognor più salda e preparata ad altre prove, sulla montagna e nella quotidiana esistenza.

"Alpinismo è dunque fatica, superamento di noi stessi, cosciente accettazione di sacrificio: e son queste le sole vie per attingere alla suprema e autentica gioia d'una conquista che non è mai effimera, perchè rimane in noi, indistruttibile. Incidentalmente questo vi spieghi l'avversione degli alpinisti verso il dilagare di quei mezzi meccanici moderni che stanno aggredendo la montagna col pretesto di metterla alla portata di tutti senza fatica e con poca spesa, come si va asserendo: col solo risultato di deturpare la splendida e finora incontaminata bellezza alpina e di avvilitare ancora di più l'uomo, nello spirito e nel corpo.

"Si è dunque alpinisti qualunque sia la vetta cui si vuol attingere, dalla più ardua alla più facile e mansueta, dalla verticalità del del sesto grado al quieto snodarsi del sentiero: purchè l'animo nostro sappia intendere e valutare appieno il fine dell'azione cui sta determinatamente sottoponendo la materia, e cioè il nostro corpo medesimo.

In definitiva, la sola essenza dell'alpinismo è dunque il moto spirituale che conduce e soverchia nettamente quello fisico, che pure è preziosa fonte di salute e di robustezza. Ecco perciò scaturire irresistibile l'accostamento a Dio, supremo creatore della Natura; ecco dunque la montagna nella sua inimitabile funzione di zelatrice di tale sublime elevazione; ecco perchè non è vieta retorica affermare come l'alpinismo dia un contributo essenziale al miglioramento degli uomini, individualmente e nel contesto della società.

"Pensate, a conferma di ciò, quali tesori di amicizia, di fraternità veramente cristiana, si producano mediante la pratica della montagna anche fra gente di lingua e nazionalità diverse! Imparando a meglio conoscere noi stessi, con le nostre virtù e le altrettante manchevolezze, ci è

dato comprendere più agevolmente il nostro prossimo, scrollandoci di dosso quell'egoismo che è un po' il tarlo corroditore ed avvelenatore del mondo d'oggi...

"In montagna dunque, amici: e non tanto alla ricerca di pareti verticali, di vertiginosi scivoli ghiacciati, con relativo arpeggio di corde, chiodi e altri aggeggi creati dalla tecnica, quanto e soprattutto per apprendere e godere appieno quelle sensazioni spirituali che vi daranno il crisma di magari modesti ma però autentici alpinisti. Ed allora non rimpiangerete le fumose e spesso equivoche sale dei cinema, le non meno equivoche sale da ballo, o quegli stadi dai quali lo sport, quello vero, è stato cacciato via e forse ucciso per sempre a colpi di malspesi milioni.

"E poichè gli anni passano per tutti e un giorno vi ritroverete quasi senza accorgervene con i capelli grigi e l'incedere più pesante, basterà allora una stinta fotografia od il fortuito incontro con un vecchio compagno di escursioni per farvi rievocare d'un tratto, e rivivere nuovamente, giornate di sole e di tempesta, di fatica sì ma anche di serenità ineffabile, trascorse in anni lontani: in purezza d'intenti e comunione con Dio. E vi parrà davvero d'essere ancora giovani e baldanzosi come allora, ricchi sempre di quell'entusiasmo scanzonato che è un po' il sale della vita: purchè abbiate saputo educarvi ed affinarvi alla scuola meravigliosa della montagna".

* * *

Signori giudici, tutto quanto può servire per giudicarmi, in relazione ai crimini compiuti ventisett'anni or sono, ora è in vostre mani.

Se un po' di clemenza io chiedo, essa riguarda la mia età e il tempo fin qui trascorso senza che nell'animo mio nulla mutasse: anche per questo sono ancora tanto giovane.

E se quel tiranno di Quintino, afflitto da una miriade di malanni, continua tuttavia ad essermi impalpabile compagno sulle vie dei monti, Aldo invece lo è concretamente, al punto che presto ci dovremo trovare sul Jôf Fuart. Un appuntamento cui, se mi sarà consentito, non vorrei mancare: perchè tiranneggiare sì, ma tradire mai.

Col vostro permesso.

Gianni Pieropan

Nuovo regolamento della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano

approvato dall'assemblea di Arabba del 28 giugno 1980 e ratificato dal Consiglio Centrale del 29 novembre 1981.

- Art. 1°) La Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, già Club Alpino Fiumano, fondata a Fiume nel 1885, ricostituita in Italia dopo l'esodo della popolazione conseguente al secondo conflitto mondiale, riunisce di massima i soci di origine fiumana sparsi per l'Italia e all'Estero, i loro discendenti, amici e simpatizzanti, con l'intento di proseguire l'opera svolta in passato a favore dell'Alpinismo, conformemente all'Art. 1 dello Statuto del C.A.I.
- Art. 2°) Per il raggiungimento di detti scopi la Sezione provvede alla Sede sociale, cura la biblioteca e l'archivio cartografico e fotografico, costituisce possibilmente una dotazione di materiale alpinistico; organizza escursioni ed ascensioni collettive, estive ed invernali e favorisce quelle individuali; costituisce e tiene in efficienza rifugi, sentieri, segnavie ed ogni altra opera alpina; cura anche associandosi con altre Sezioni, le pubblicazioni relative all'attività alpinistica sezionale; promuove iniziative scientifiche, culturali ed artistiche e persegue quant'altro contemplato dall'art. 1° del Regolamento Generale.

II° SOCI

- Art. 3°) I soci sono Benemeriti, Ordinari, Aggregati e giovani secondo le disposizioni dello statuto e del Regolamento Generale. I soci sono tenuti al pagamento delle quote fissate annualmente dalla Assemblea per le singole categorie.
- Art. 4°) La domanda di ammissione a socio redatta su apposito modulo e controfirmata da due soci appartenenti alla Sezione da almeno un anno; e per i minorenni, anche dalla firma per assenso da chi esercita la patria potestà, deve essere presentata accompagnata dalla quota annuale, dalla tassa di iscrizione, dall'importo della tessera e, per chi lo desidera, del distintivo, al Consiglio Direttivo che delibera insindacabilmente restituendo quanto versato in caso di mancato accoglimento. Chi chiede l'iscrizione a socio aggregato deve indicare la propria età o il nominativo del socio ordinario con il quale convive ed il relativo grado di parentela, ovvero la Sezione alla quale è iscritto come socio ordinario. Chi chiede l'iscrizione a socio giovane deve indicare la propria età.
- Art. 5°) Con la domanda il richiedente si impegna di osservare le norme dello Statuto, del Regolamento Generale e di quello Sezionale, nonché quelle emanate dai competenti organi sociali ed esonera la Sezione da ogni responsabilità per infortuni che avessero a verificarsi in occasione di gite o di altre manifestazioni, comunque organizzate dalla Sezione stessa.
- Art. 6°) L'ammissione, in qualunque epoca dell'anno avvenga accordata ha effetto dal principio dell'anno medesimo, a meno che non si tratti di domanda presentata nell'ultimo trimestre, nel qual caso ha effetto per l'anno successivo, salvo contraria richiesta del socio. L'efficacia dell'iscrizione decorre comunque dalla data di arrivo alla Sede Centrale degli elenchi nominativi.
- Art. 7°) L'obbligazione del socio annuale si intende rinnovata di anno in anno, se il socio non faccia pervenire al Consiglio Direttivo, entro il 30 Settembre le proprie dimissioni per iscritto. I soci Ordinari, Aggregati e Giovani della Sezione, per passare ad altra sezione, devono chiedere il Nulla/Osta al Consiglio Direttivo entro il 31.Marzo.
- Art. 8°) Il pagamento delle quote annuali deve essere fatto entro il primo trimestre di ogni anno; trascorso detto termine e rimasta senza esito la richiesta a domicilio della quota, ed un sollecito scritto, il socio viene dichiarato moroso, cancellato dall'elenco e gli viene sospeso l'invio delle pubblicazioni. Può essere reintegrato col successivo pagamento entro l'anno senza diritto in tal caso alle pubblicazioni arretrate.

- Art. 9°) I Soci della Sezione, Ordinari, Aggregati e Giovani, oltre a quanto previsto dall'art. 9 dello Statuto, hanno diritto:
- a) a partecipare alle assemblee sezionali, con diritto a voto se maggiorenni e con diritto a ricoprire cariche sociali se maggiorenni ed iscritti al C.A.I. da almeno due anni;
 - b) a ricevere le pubblicazioni sociali a seconda delle rispettive categorie ed in conformità dei deliberati dei competenti organi sociali;
 - c) a frequentare la sede sociale ed a usare della biblioteca, dei materiali e degli attrezzi in dotazione alla Sezione, il tutto secondo le norme stabilite dal Consiglio Direttivo anche con appositi regolamenti;
 - d) a partecipare alle manifestazioni indette dalla Sezione uniformandosi alle disposizioni relative;
 - e) a usufruire dei rifugi della Sezione e, con parità di trattamento, di quelli della Sede Centrale e delle altre Sezioni e Sottosezioni a norma dei relativi regolamenti;
 - f) a fregiarsi del distintivo sociale e a ricevere uno speciale se iscritti al C.A.I. ininterrottamente da 50 anni o da 25 anni.
- Art. 10°) La qualità di socio viene a cessare nei casi indicati all'art. 19 del Regolamento Generale.

III° AMMINISTRAZIONE SOCIALE

- Art. 11°) La Sezione è retta dalle deliberazioni dell'Assemblea Generale dei Soci, amministrata dal Consiglio Direttivo e rappresentata dal Presidente, in conformità alle disposizioni dello Statuto e Regolamento Generale del C.A.I. e del Regolamento Sezionale.

IV° ASSEMBLEA GENERALE

- Art. 12°) L'Assemblea Generale dei SOCI è convocata in seduta ordinaria una volta all'anno entro il mese di Giugno e in via straordinaria su iniziativa del Consiglio Direttivo, oppure su domanda scritta e firmata dai Revisori dei Conti o da almeno un terzo dei soci, e contenente gli oggetti da trattare, da presentarsi al Consiglio stesso, il quale in tali casi deve fissare la data dell'Assemblea, entro 30 giorni dalla richiesta.
- Art. 13°) Nell'Assemblea ordinaria si discutono e si approvano le relazioni ed i bilanci consuntivo e preventivo, si nominano i soci alle cariche sociali, si determinano le quote sociali, si proclamano i soci iscritti da 50 anni e da 25 anni, si discutono le iniziative che impegnano il bilancio sezionale per la costruzione, riattamento ed ampliamento di opere alpine e si trattano tutti gli altri argomenti portati all'ordine del giorno.
- Art. 14°) Sono ammessi alla discussione dell'Assemblea ordinaria tutti gli argomenti che il Consiglio Direttivo ha inserito nell'ordine del giorno, e richiesti da almeno 20 soci aventi diritto al voto o richiesti dai Revisori dei Conti. Tali richieste redatte per iscritto, devono pervenire al C.D. almeno 30 giorni prima dell'Assemblea.
- Art. 15°) La convocazione delle Assemblee viene fatta dal Presidente o da chi ne fa le veci, su deliberazione del Consiglio Direttivo, mediante avviso contenente l'ordine del giorno da spedirsi ai soci almeno 20 giorni prima dell'adunanza; da affiggersi nella sede sociale, e da inserirsi in quanto possibile nelle pubblicazioni sociali.
- Art. 16°) La deliberazione delle Assemblee vengono prese per alzata di mano o per appello nominale o per votazione segreta, a seconda della decisione della maggioranza dei soci presenti aventi diritto a voto e solo valido in prima convocazione con la presenza di almeno 2 terzi dei Soci, in seconda convocazione, che può tenersi anche un'ora dopo quella fissata per la prima, con qualunque numero di intervenuti. Le deliberazioni sono obbligatorie per gli assenti. Ogni socio ha diritto ad un voto. Ogni socio avente diritto a voto può rappresentare per delega scritta un altro o altri soci, al massimo 5.
- Art. 17°) L'Assemblea nomina di volta in volta il proprio Presidente. Il Presidente sceglierà il Segretario e due scrutatori, questi ultimi tra i soci non ricoprenti cariche sociali. Gli scrutini vengono effettuati durante l'assemblea in quanto possibile, oppure presso la Sede sociale in seduta pubblica che deve essere convocata prima della chiusura dell'Assemblea.

Il verbale dell'Assemblea è firmato dal Presidente e dal Segretario e gli scrutini anche dagli scrutatori.

V° CONSIGLIO DIRETTIVO

- Art. 18°) Il Consiglio dirige la Sezione e ne promuove le iniziative e le manifestazioni ai fini sociali, ne amministra il patrimonio, anche per gli atti di straordinaria amministrazione, delibera le ammissioni dei nuovi soci, approva la costituzione delle sottosezioni e dei gruppi, convoca la Assemblea e ne formula l'ordine del giorno, redige i bilanci, presenta annualmente la sua relazione morale ed economica all'Assemblea, cura l'esecuzione delle deliberazioni assembleari e l'osservanza dello Statuto e del Regolamento Generale e del presente Regolamento.
- Art. 19°) Il Consiglio Direttivo composto di 11 membri viene eletto dall'Assemblea che nomina, a scrutinio segreto: il Presidente, 2 Vicepresidenti, il Segretario-Cassiere e 7 consiglieri.
- Art. 20°) I membri del Consiglio Direttivo durano in carica tre anni e sono rieleggibili. Qualora il Consiglio venga a ridursi alla metà dei suoi componenti deve convocare l'Assemblea per la nomina dei mancanti. In caso di dimissioni dell'intero Consiglio deve convocarsi l'Assemblea nel termine di trenta giorni, ove occorre, a cura dei Revisori dei Conti.
- Art. 21°) Il Consiglio è convocato dal Presidente, o da chi ne fa le veci o a richiesta di 4 Consiglieri, di regola una volta al mese mediante avviso da comunicarsi almeno otto giorni prima della seduta, salvo i casi di urgenza. La riunione del Consiglio, per essere valida, deve essere presieduta dal Presidente o dal Vice Presidente e le deliberazioni prese a maggioranza di voti con la presenza di almeno 6 Consiglieri. In caso di parità prevale il voto di chi presiede. Il verbale delle sedute è redatto dal Segretario e firmato da questi e dal Presidente.
- Art. 22°) Il Presidente rappresenta anche legalmente la Sezione a tutti gli effetti, firma col Tesoriere i bilanci e i mandati di pagamento, provvede coadiuvato dal Segretario e dal Vice Segretario alla esecuzione delle deliberazioni consiliari e al coordinamento delle attività delle singole commissioni. In caso di impedimento è sostituito dal Vice Presidente il quale ne fa le veci ad ogni effetto, e in mancanza anche di questo dal Consigliere più anziano di iscrizione alla Sezione.

VI° REVISORI DEI CONTI

- Art. 23°) I Revisori dei Conti sono nominati dall'Assemblea in numero di tre e durano in carica tre anni e sono rieleggibili. Essi hanno i compiti ed esercitano le funzioni previste dall'art. 25 del Regolamento Generale e possono essere invitati alle riunioni del Consiglio Direttivo.

VII° DELEGATI ALLA SEDE CENTRALE

- Art. 24°) I Delegati alla Sede Centrale rappresentano col presidente la sezione all'Assemblea dei Delegati. Essi sono nominati annualmente dall'Assemblea a norma delle disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale. La carica non è incompatibile con altre cariche sociali.

VIII° COMMISSIONI

- Art. 25°) Il Consiglio Direttivo può procedere annualmente tra i Consiglieri ed i Soci alla nomina di speciali Commissioni aventi competenza tecnica nei vari rami dell'attività sezionale, determinandone il numero dei componenti, le funzioni ed i poteri.

IX° MODIFICAZIONI AL REGOLAMENTO

Art. 26°) Le Modificazioni al presente Regolamento devono essere deliberate da un'assemblea valida in prima convocazione con l'intervento di almeno 2 terzi dei Soci e in seconda convocazione, da tenersi non prima di dieci e non oltre i 30 giorni dalla prima con qualunque numero di intervenuti e in entrambi i casi con la maggioranza dei due terzi di votanti.

X° SCIoglimento DELLA SEZIONE

Art. 27°) La Sezione può essere sciolta con deliberazione presa dall'assemblea generale dei soci col voto favorevole della maggioranza assoluta degli iscritti aventi diritto al voto, e con l'osservanza delle disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale del C.A.I.

XI° DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 28°) I locali della Sede non possono essere concessi neppure temporaneamente a terzi se non previo consenso del Consiglio Direttivo, o nei casi di urgenza della Presidenza nè ci si possono tenere manifestazioni che contrastino con le finalità del Sodalizio.

Art. 29°) Non sono ammesse iniziative personali in nome della Sezione, ove non siano da questa autorizzate a mezzo dei suoi organi competenti. Non sono ammesse iniziative o attività di singoli e in concorrenza con quelle ufficialmente programmate dalla Sezione e a discapito delle medesime.

Art. 30°) Per tutto quanto non è espressamente previsto dal presente Regolamento si richiamano le disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale, e le norme ai competenti organi sociali.

XII° DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Art. 31°) Il Presente Regolamento entra in vigore dopo l'approvazione dell'Assemblea dei Soci e la ratifica del Consiglio Centrale. Il Consiglio Direttivo Sezionale è autorizzato ad introdurre le modifiche che siano richieste dal Consiglio Centrale in sede di ratifica.

Alpinisti "D.O.C."

È una definizione che ritengo legittima. Sicuro: "a denominazione di origine controllata". Come quella dei vini, ai quali la loro sete li aveva apparentati.

E devo all'amico Prof. Dott. Giovanni Angelini, che mi ha fatto generoso prestito dell'Annuario 1892 del Club Alpino Fiumano, da lui posseduto e conservato, la legittimazione di questo accostamento D.O.C.-alpinismo. Almeno alpinismo di quei bontemponi di nostri antenati, che per togliersi la sete ci sapevano fare.

L'Annuario del 1892, che ho accuratamente letto, può essere definito un'opera turistico-enologica. Ho trovato venti, sulle duecento pagine del libro, che parlano di vino e di bevute. Cioè che di questi riti iniziano il discorso che spesso prosegue nelle pagine successive. Per cui il contenuto alcoolico si estende a circa quaranta pagine, vale a dire il 20% del contenuto del libro.

Il fondatore del Club Alpino Fiumano Ing. Ferdinando Brodbek, dopo essere ripartito dal breve soggiorno fiumano durante il quale costruì il Teatro Comunale Giuseppe Verdi, mantenne sempre ottimi rapporti con i fiumani, tra i quali prediligeva quelli del Club Alpino.

Sembra che conoscesse bene i suoi polli. Tanto che una volta, invitato ad un convegno "alpinistico" a Laurana (metri 1 sul livello del mare), non potendoci venire mandò un telegramma augurando tempo buono e vino buono. Ed un'onesta sbornietta finale, da concludere con un placido sonno ristoratore.

Ho ragione di credere che il suo augurio venisse poi rispettato.

L'Annuario descrive infinite libagioni accompagnate spesso da robuste mangiate, concluse con i rituali brindisi, mai inferiori ai sei: al Presidente del Club Alpino, alla salute del Club Alpino, a quella per la prosperità e la salute del Vice Presidente, poi del Segretario, poi all'Ungheria - attenzione - sotto il profilo alpinistico, all'anfitrione, all'oste. Tutti, quasi sempre, seguiti dai brindisi reciproci dei festeggiati.

Quando si trattava di "merende", le relazioni sono tecnicamente e diffusamente descrittive, fino ai "menu". Un giorno di primavera ad Apriano:

- Zuppa di riso e piselli
- Bollito di manzo e pollo con fagiolini e cipolline
- Arrosto di vitello con insalata
- Fragole e ciliege a volontà
- Dolce
- Caffè.

La modesta colazione era stata annaffiata dal solito vinetto e seguita da una provvidenziale "pennichella" all'ombra.

Ma l'apice dei festeggiamenti gastro-enologici fu raggiunto durante la gita sociale a Roma ed ai Castelli Romani. Obiettivo storico-culturale patriottico ed infine, guarda caso, enologico. Dopo le solite sfacchinate nelle chiese e nelle gallerie, la gita ai Castelli. Al mattino ad Albano il Sindaco offre un rinfresco, a base di robuste bottiglie di vermut e di vino seguiti da montagne di biscotti. Opportunamente rifocillati, i gitanti proseguirono la marcia finchè sopraggiunse l'ora dei languori, dedicata al rito dei cestini da viaggio, offerti dal sullodato Sindaco di Albano. Cestini... molto modesti: salumi, panini, frutta e, per ciascuno, un fiasco di Frascati. Nel successivo passaggio per Rocca di Papa, il Sindaco si presentò con una batteria di bottiglie di vino nero squisito che fece venire in mente ai colti gitanti il Falerno, del quale quel mattacchione di Nerone era uso a prendere ricchissime sborneie.

Giunsero infine a Frascati, dove dopo il solito rinfresco a base di vermut, il Sindaco aveva predisposto all'Hotel Frascati un'austera cenetta:

- Brodo
- Spaghetti
- Lombo di manzo alla giardiniera
- Piselli al prosciutto
- Pollo arrosto
- Insalata di stagione
- Zabajone gelato
- Frutta assortita
- Formaggio
- Caffè.

Vino di Frascati secco, bianco e rosso. Asti spumante. 6 (sei) brindisi, replicati dai ringraziamenti.

Il giorno seguente visita al Vaticano, poi il pranzo offerto dalla Sezione di Roma. Anche stavolta i soliti sei o sette brindisi, con champagne.

I fiumani, tra altri brindisi, rinfreschi, inviti a colazione e bicchierate, dopo alcuni giorni finalmente se ne andarono, promettendo di ricambiare la squisita ed umida ospitalità. Il che poi non avvenne perchè la Polizia Ungherese, sollecita per le condizioni del fegato di quella brava gente, con la scusa che i romani volevano donare nell'occasione ai fiumani nientemeno che un labaro, fecero disdire l'appuntamento, poi realizzato nel 1919, quando di tutto c'era voglia tranne che di brindisi.

Poi ancora tante gite festaiole, scampagnate, brindisi pretestuosi per i presenti e gli assenti. Poi la gita in vaporetto a Laurana, cui abbiamo già dedicato la nostra attenzione: quella del telegramma di Brodbek, che diceva testualmente:

"Ich wunsche Euch, eine herrliches Wetter, besten Wein, frohliche Laune, kleinen Schwipps und besten Schlaf: bedauer nicht dabei zu sein."

Che vuol dire poi quello che abbiamo già detto. Perchè, appunto, Ferdinando Brodbeck conosceva i suoi polli.

Le pagine finali sono riservate ad una cosa seria, fattamente locale ai tempi: l'ascensione del Nevoso, effettuata a Ferragosto del 1882.

Quattordici soci, tra i quali quattro signore, affrontarono con quattro carrozze la trasferta fino a Clana. Da qui proseguirono per Ermesburgo, parte a piedi e parte a spingere le carrozze, finchè i cavalli della prima vennero staccati ed agganciati alla seconda, trasformata così in tiro a quattro e così la terza e la quarta ed infine la prima con un secondo viaggio dei cavalli occorrenti. Giunti al Passo della Morte, che allora non aveva questo sinistro nome, gli equipaggi furono ricostituiti e proseguirono fino a Polizza (la conca di Cabar, poi battezzata dai geni della toponomastica e del dizionario dell'Istituto Geografico Militare in Piano della Secchia, traducendo letteralmente Cabranska Polica, senza sospettare che si trattava del nome di un vicino paesino sloveno. Con queste trovate facemmo poi la guerra. (Ma questo non c'entra.)

Il pernottamento avvenne nell'Osteria di Stefano Brinsek (il Plesnicar di molti ricordi di quarant'anni dopo). Il quale Brinsek era un uomo enciclopedico che oltre a fare l'oste, era falegname, orologiaio, suonatore di cetra e... legatore di libri. Resta da sapere chi diavolo andasse lassù a farsi rilegare i libri...

La notte passò grazie alla stanchezza accumulata nel disagiata viaggio di avvicinamento. Le quattro signore ammucchiate nell'unica camera da letto, gli altri un poco dovunque, anche sotto i tavoli senza che, per quella volta, c'entrasse l'eno-turismo.

Venne presto l'alba ed i "nostri" si equipaggiarono di tutto punto. Pistocco impugnato, le fiasche del cognac e della grappa incrociate ad armacollo, come il prode Anselmo con quella del mistrà alla partenza per le Crociate. Stavano tutti benone, ma non si sa mai, era meglio prevenire ogni possibile malessere. I nostri vecchi dicevano "Dio ne guardi mal de note". E per questo l'acqua non serviva.

Finalmente partenza, in testa a tutti la guida, scritturata per l'occasione. Mancava solo la corda. Ma con quella, allora, si legava la barca.

A proposito delle borracce, mi viene il sospetto che questa saggia abitudine sia scesa "per li rami" fino ai nostri tempi. E chi è senza peccato scagli la prima pietra.

L'impresa ebbe regolare svolgimento. L'ultimo tratto di salita tra i baranci fu impegnativo per le Signore, impicciate tra l'altro dalle lunghe e abbondanti gonne. Le quali signore vennero volenterosamente aiutate a turno dai signori, che le spingevano "per le reni", eufemismo del pudico cronista.

Ancora gite. Anzichè di ometti di sassi, come oggi gli itinerari in roccia, quelli degli alpinisti fiumani erano cosparsi di tappi. Più tardi le cose cambiarono ed i tappi scomparvero. Furono inventati i tappi a vite, fissati alle borracce con una catenella. Come quelli della naja.

Questo era l'alpinismo enologico dei nostri alpinisti "D.O.C.". Ed oggi, pensate che oggi ci sono degli sconsiderati che vanno a Coca Cola.

Aldo Depoli



Ferrata Zandonella alla Croda Rossa,

- 1—primo tronco
- 2—secondo tronco
- A—forcella A
- B—forcella B
- R—raccordo
- V—variante
- C—cavernette

Da rifugio a rifugio

Durante quella settimana non tenni un diario, tuttavia ancor oggi è vivo in me il ricordo di quei giorni.

Avevo avuto modo di conoscere la montagna solo per brevi escursioni o per soggiorni invernali durante i quali avevo disceso le piste con gli sci. Mio padre mi aveva parlato spesso del signor Prospero e dei percorsi che egli accuratamente programma da molti anni sui più bei gruppi delle nostre Alpi. Così, nonostante qualche riserva sul livello della mia preparazione atletico-alpinistica, decisi di partecipare all'escursione nel Gruppo dei Cadini di Misurina e nelle Dolomiti di Sesto dal 30 Agosto al 7 Settembre 1980.

Con uno zaino in cui c'erano fra l'altro cordino, moschettoni, ramponi caschetto e piccozza mi trovai, la mattina del 30 all'appuntamento presso la Stazione Ferroviaria di Mestre.

Dopo poche ore fummo in vista delle montagne, e nel tardo pomeriggio, per il Sentiero 120, raggiungemmo, a quota 2100, il "Città di Carpi", dove pernottammo.

La mattina seguente ci dirigemmo verso Forcella della Neve, la prima dello splendido Circuito delle Forcelle, in programma per quella giornata.

Aveva così inizio il mio contatto con le persone nel loro ambiente: scambiando con esse qualche parere, mentre si procedeva su sentieri, ghiaie, zolle erbose, attorniate da bastioni rocciosi e magnifiche guglie, io cominciavo a capire il perchè della lunga successione di "settimane alpinistiche" e comprendevo meglio Stelli e Landi che per parteciparvi avevano percorso quasi mille chilometri.



Al rifugio Pian di Cengia



Partenza dal rifugio Locatelli

La sera stessa furono consegnate al signor Prosperi, in segno di riconoscimento, una piccozza e una targa-ricordo. È difficile spiegare il clima di fraternità che regnava intorno a quella tavolata. In breve ne fui coinvolto e sebbene il nostro andar per monti fosse appena incominciato, fin d'allora mi ripromisi di ritornare negli anni futuri insieme a quelli che ormai sentivo amici.

La mattina di lunedì 1° settembre un ininterrotto saliscendi tra Cadini e Forcelle ci portò ad imboccare il Sentiero attrezzato Bonacossa. Fu il mio primo incontro con scalette e cavi d'acciaio. Il mio posto era stato fissato tra gli expertissimi Fioritto e Donati, che nel momento della salita consigliavano ogni mio movimento. Via via che superavo le prime difficoltà si faceva strada in me il desiderio di affrontarne di nuove, e fu con una certa impazienza che trascorsi i giorni che mi separavano dall'attacco della Roghèl le cui caratteristiche destavano in me particolare interesse.

La sera, al Rifugio Locatelli, ci sistemarono tutti tredici in un'unica camerata sotto il tetto. Ho ancora negli orecchi il ronfante generale di quella notte... e l'indomani appresi che vi avevo partecipato pure io.

Martedì 3 settembre, per tranquilli sentieri, attraverso Forcella Pian di Cengia e Forcella Croda dei Toni, arrivammo al Rifugio Carducci, dal quale, oltre la Val Giralba scintillante di sole, scorgemmo Auronzo. Fu proprio in quel fondo valle che alla sera ci raggiunsero Zulian padre e figlio. La loro inattesa entrata al Rifugio fu per noi quasi un'apparizione. La comitiva si arricchì così di due nuovi componenti, uno dei quali l'undicenne Gionata. In quale altro ambiente riescono a vivere, felicemente affiatati, individui di tre generazioni?

Alla cena seguì l'immane "bela cantada": un rito a cui mai venimmo meno, neppure dopo giornate particolarmente impegnate. Fu proprio al "Carducci", non ricordo bene se al nostro primo o secondo passaggio, che uno di noi riuscì ad animare l'intero rifugio: si era da poco finito di cenare e, alla luce delle lampade a gas, i vari gruppi andavano commentando la giornata trascorsa o stavano definendo i particolari di quella seguente... qualcuno cominciò a cantare, ma ad un certo momento, tutti insieme, Tedeschi, Francesi e noi, sotto l'alta regia di Gianfranco Zulian, ci trovammo a mimare e a cantare la filastrocca de "La bella furlana". Seguì tutta una rassegna di canti popolari ormai internazionali.

La mattina di mercoledì ero particolarmente desideroso di partire: avrei finalmente percorso la "Strada degli Alpini", aperta dalle nostre Penne Nere per aggirare le posizioni nemiche durante la prima guerra mondiale.

Chi non ha mai ricevuto una cartolina raffigurante quel punto della Cengia Salvezza in cui dal profondo della gola si vedono in controluce le tozze sagome delle montagne spaccate dal camminamento?

Il percorso lungo nevali, ponti e sentieri si svolge quasi tutto a quota 2500. Ritorna allora alla mente tutto ciò che si è avuto occasione di leggere nelle cronache della Grande Guerra: storie di lunghe vigille, di aspri combattimenti, di silenzi spaventosi, di lotte a pochi metri di distanza... di scarpe al sole.

Giovedì 4: ascesa alla Croda Rossa. Non eravamo i soli: fin dall'attacco delle prime scalette si formarono lunghe file, soprattutto perchè costante era il pericolo della caduta di sassi, mossi involontariamente da coloro che ci precedevano.

Mi vedo poi abbarbicato alla Croce della vetta a dominare tutta la Val Padola, e più in là l'Elmo, ove corre il confine. Mentre gli amici disquisivano per individuare cime a loro già note per precedenti ascensioni, io volgevo lo sguardo intorno quasi a saziarmi di quello spazio, di quella maestosità.

Troppo presto arrivò il momento di tirar fuori dagli zaini l'attrezzatura per la discesa: attraverso la ferrata Zandonella avremmo raggiunto il Vallon Popera e poi il "Berti". Eravamo in quattordici, e siccome molti passaggi dovettero essere superati da una persona alla volta con l'ulteriore sicurezza della corda, ci trovammo in ritardo sulla tabella di marcia. In quell'occasione riuscì veramente indispensabile l'assistenza di D'Agostini, De Giosa e Zulian.

Venerdì fu la volta della Ferrata Roghel e della Cengia Gabriella.

Lasciato il "Berti" di buon mattino, dopo un'ora di monotono zigzagare, giungemmo all'attacco della Ferrata. Anche quel giorno procedemmo piuttosto lentamente sia sulla Roghel che sulla Cengia: la scarsa manutenzione non ci permise di fare troppo affidamento su corde e scalette.

E dopo una delle giornate più dure, arrivammo al "Carducci" agli ultimi chiarori del giorno.

Sabato 6, dopo tante giornate luminose, il cielo si oscurò di nuvole grigie. Percorremmo sotto la pioggia il sentiero dal Rifugio Pian di Cengia al "Locatelli", dove, dopo aver mangiato, il richiamo di un buon letto asciutto e caldo, divenne irresistibile.

Via via che uno di noi entrava in camerata portava le ultime notizie:

- Piove...
- Non piove...
- Si sta aprendo...
- Reider dice che domani sarà bello...

E domenica l'aria era davvero tersa e fresca come dopo un temporale. Solo qualche piccola nuvola solitaria stentata a dissolversi intorno alle Tre Cime.

Ne approfittammo per compiere il percorso delle Gallerie del Paterno, altro nome famoso per l'importanza avuta durante la guerra. Se la "Strada degli Alpini" è un'opera ardita, le Gallerie sono un capolavoro di ingegneria. Salendo quei gradini di roccia, percorrendo al chiarore delle torce i cunicoli, affacciandomi alle frequenti feritoie, tentavo di immaginare come poteva svolgersi la vita in quegli anfratti. E ritornavano alla mente gli aneddoti e le storie della Grande Guerra, lette prima di partire sulla Guida del Berti.

Più tardi, scendendo da Forcella Lavaredo, incrociammo frotte di turisti scarrozzati fino all'"Auronzo" da pulman e automobili per compiere la passeggiata fino al "Lavaredo".

La montagna è di tutti, sì! ma certi saccheggianti dell'ambiente naturale in civettuoli abbigliamenti da spiaggia erano in profondo contrasto con quel mondo sublime di grandi silenzi e di grandi spazi.

Ricordo ancora come nella discesa finale verso Misurina le gambe andassero da sole, mentre la mente ritornava a tutto ciò che era successo in quella settimana trascorsa tra le montagne, a quello che avevo visto, conosciuto, imparato.

Ancora una volta vorrei da queste pagine ringraziare Franco Prospero, Dialma Bizzotto, Mario Stelli, Claudio Paulin, Gildo Natino, Luidi D'Agostini, Piero e Loredana De Giosa, Renzo Donati, Giuliano Fioritto, Pio Pucher, Sabatino Landi, Gianfranco e Gionata Zuliàn.

A tutti l'augurio di potersi ritrovare per un'altra vacanza alpina che ci possa donare altrettanta gioia di andare "da Rifugio a Rifugio".

Mauro Stanflin

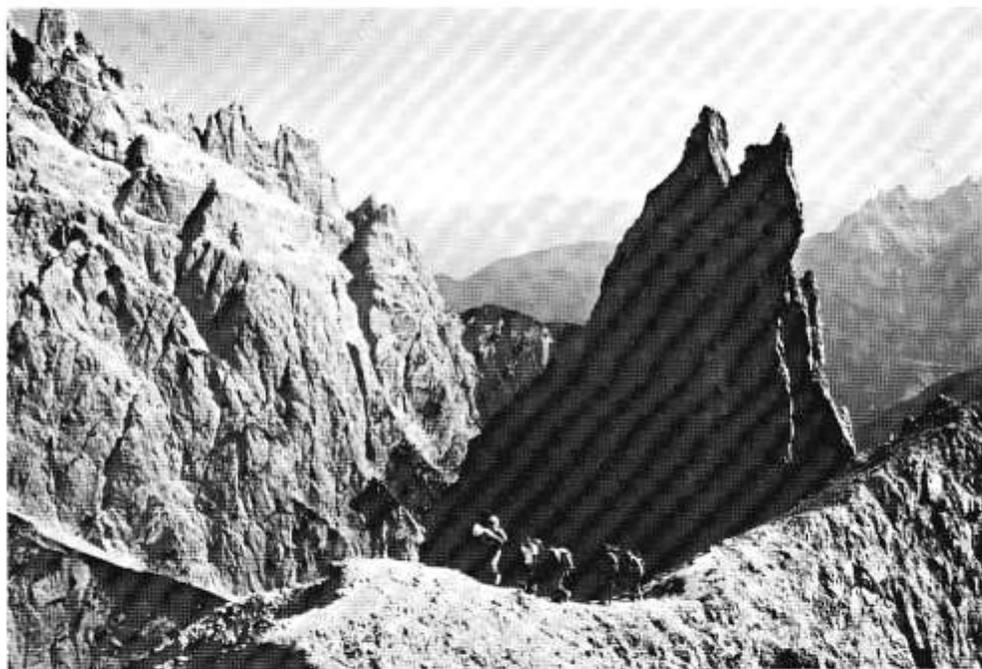
Croda Rossa di Sesto

L'avevo conosciuta in un luminoso pomeriggio di estate di tanti anni fa. Mi era apparsa in tutta la sua imponenza e selvaggia bellezza dalla strada della Pusteria ed il rosseggiare delle sue rocce aveva colpito i miei occhi, come il suo nome la mia fantasia.

La Croda Rossa!

Essa era entrata così nel mitico mondo delle montagne che sognavo di salire ed ogni volta che mi avvicinavo a lei e che da altre vette potevo spaziare con lo sguardo e l'animo, in quelle giornate in cui l'azzurro del cielo ti fa sentire più leggero, cercavo con gli occhi quella montagna per un tacito appuntamento.

Mitica vetta anche per la storia. Durante la prima guerra su quelle torri, pareti e circhi si erano combattute, come su quelli della vicina Cima Undici, epiche battaglie alpine: più che in guerra tra uomini era guerra dell'uomo contro gli elementi e la natura avversa. Durante le prime settimane del conflitto in quel selvaggio scenario non esistevano fortificazioni nè ricoveri. Pattuglie di Schützen e di Alpini percorrevano quelle cenge, quei canali, salivano sulle vette e le alte forcelle, senza attestarsi, spiandosi e controllandosi a vicenda. Tra gli Schützen c'erano guide famose come Sepp Innerkofler, che poi cadrà eroicamente sul Paterno. Tra le file degli Alpini quell'Italo Lunelli, trentino, che larga parte avrebbe avuto nella leggendaria conquista di Cima Undici.



In cammino



Crode dei Tami



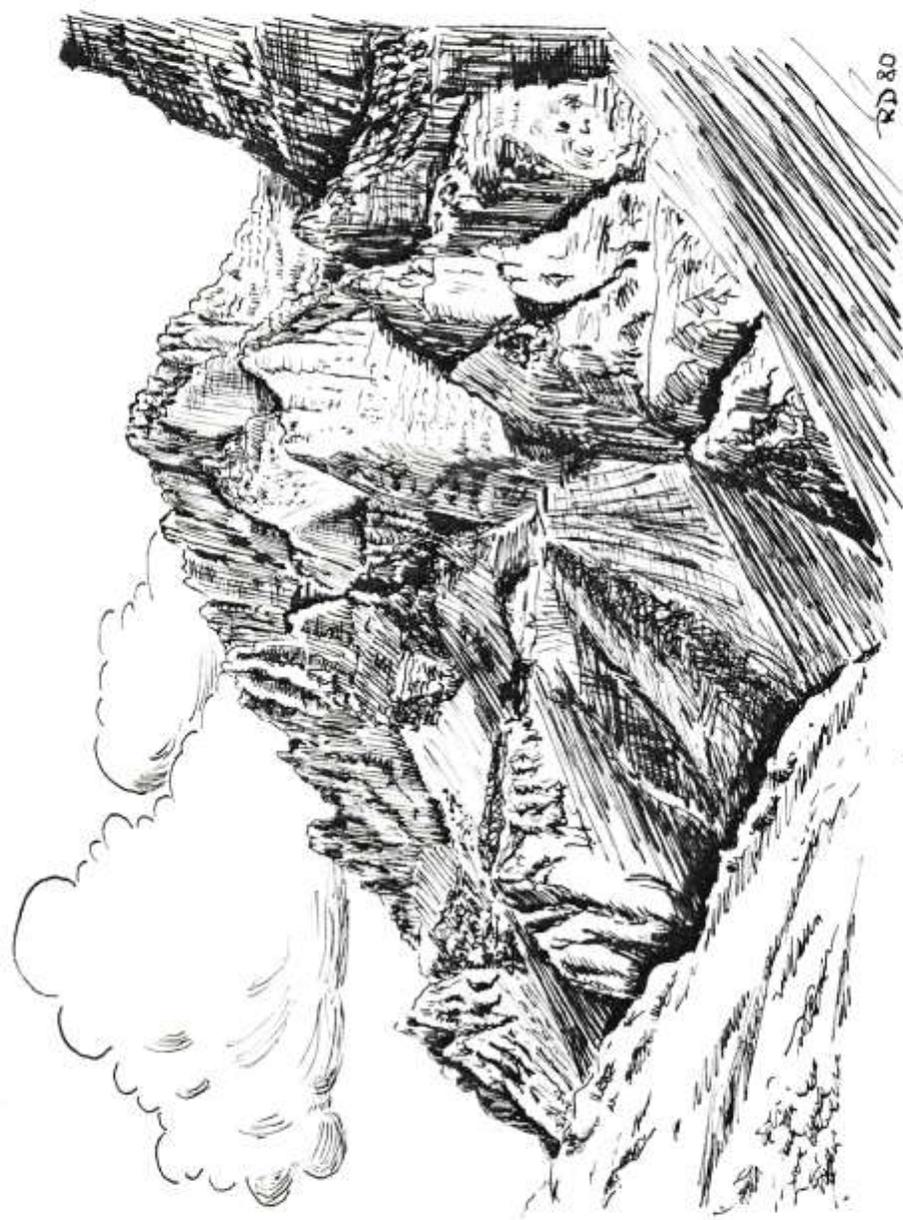
Panorama dalla forcella del Camoscio

Erano poi cominciate le opere di fortificazione da una parte e dall'altra. Ogni chiodo, ogni trave ogni rotolo di cartone catramato erano portati a spalla faticosamente. Sulla vetta gli austriaci avevano costruito un osservatorio ed issato un cannone che poteva battere il Passo di M. Croce Comelico e la zona delle Tre Cime. Gli Alpini, cadorini e piemontesi, erano riusciti a portare due cannoni sulla cresta Hochbrunner ed ad occupare una forcella di Cima Undici, preludio all'occupazione di tutto il crinale e al successivo vittorioso assalto al Passo della Sentinella.

Oggi, percorrendo la via ferrata delle Guide di Sesto, abbiamo visto quei gloriosi relitti: un intero villaggio di baracche sotto la cima, resti di baracchini, veri nidi d'aquila sospesi alle pareti, caverne, feritoie. Alla fine ci ha accolto la vetta in un trionfo di sole e d'azzurro ed aggrappato alla grande croce ho spinto lo sguardo intorno ai limiti dell'orizzonte fino alle mie Giulie, al Tricorno, al Mangart, Jalouz, Canin, Monte Nero e perfino al Matajur che con le loro inconfondibili sagome mi hanno porto il loro saluto. Cima Undici troneggiava superba nel cielo, conscia dell'omaggio che le stavo tributando. La Croda Rossa di Carbonin e la Vetta dei Tre Scarperi apparivano precise e vicine, contro l'azzurro ed al di là della Pusteria larga e boscosa, i Tauri apparivano bianchi di neve.

L'aria era immobile, senza peso.

Quale differenza con l'atmosfera che ci accompagna nella discesa lungo la ferrata "Mario Zandonella"! Un percorso considerato molto impegnativo in salita, figuratevelo poi in discesa!



RD 80

Cima Nudici

Una corda che scompare nell'abisso di un circo oscuro ed a tratti nevoso. La discesa avvenuta poi, per la quasi totalità dei partecipanti con l'accompagnamento della sicurezza della corda manovrata con maestria dall'amico Piero. La pioggia di pietre che si scatena ad ogni passo. L'attesa di Giuliano e mia, abbarbicati su due roccette in posizione defilata, che scendano tutti gli altri. Intanto sono passate le ore ed avanza la sera, ce ne accorgiamo per l'abbassarsi della temperatura. Finalmente siamo tutti riuniti in quell'imbuto nevoso e tiriamo un sospiro di sollievo!

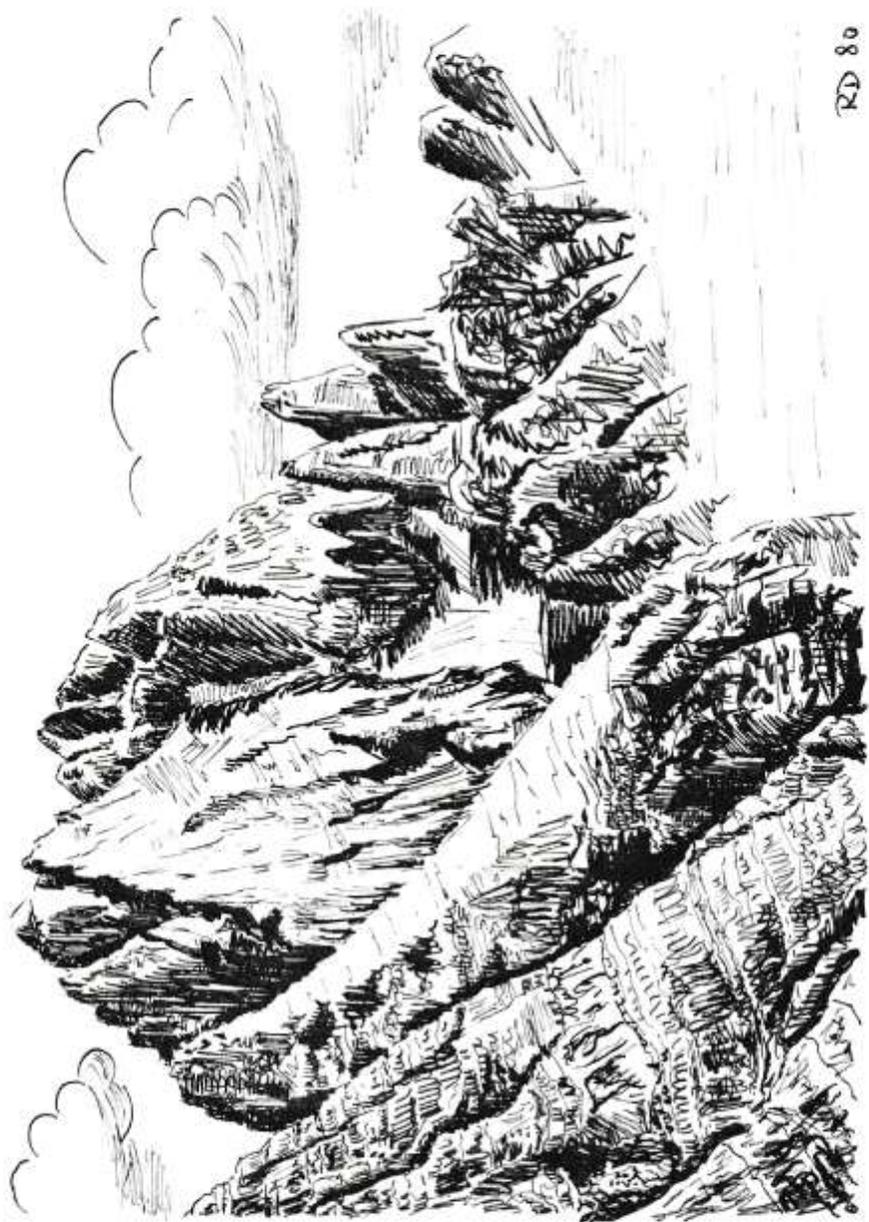
Ma non è finita! La discesa è ancora ardua! Anzi si deve risalire e riprendere una cengia che ci porterà sui ghiaioni di Vallon Popera. Questa cengia è una vera e propria fortezza, con opere in muratura e caverne nelle quali esistono ancora i rivestimenti in legno e le suppellettili.

Ormai siamo fuori, vediamo il Rifugio Berti in basso, udiamo rumori, richiami lontani, sembrano voci inumane, richiami di un altro mondo. Le luci sono accese e ci appaiono come un miraggio nelle prime ombre della sera: ci promettono cibo caldo e letti morbidi. Affrettiamo il passo di quel poco che ci consente la stanchezza di 10 ore di arrampicata e di pericolosa discesa. Sulla destra, al di là del vallone ci sono le pareti del Popera ormai avvolte nell'oscurità. Lì c'è il sentiero che percorreremo domani per arrivare alla ferrata Roghel, ma noi non le degnamo di uno sguardo, ormai presi soltanto dalla voglia di arrivare al Rifugio, posare lo zaino e finalmente riposare senza pensare al domani.

Renzo Donati



In vetta alla Croda Rossa



RD 80

Crode Russe

IL XXIX° RADUNO

Il 28 ed il 29 giugno scorsi, si è tenuto il consueto Raduno annuale dei nostri Soci e contemporaneamente la nostra Assemblea annuale.

Sede del convegno è stata Arabba, per rimanere nelle vicinanze del nostro Rifugio ed offrire nello stesso tempo ai partecipanti ambiente e prospettive nuove.

L'elevata quota della località ladina prescelta aveva fatto dubitare inizialmente che un adeguato numero di Soci avrebbe accettato la proposta. Anche perchè per raggiungere Arabba solamente la strada della Val Cordevole consente il progressivo raggiungimento dei 1602 metri di Arabba, mentre da ogni altra parte, Falzarego, Campolongo, Pordoi si devono fare più severi dislivelli. E la percentuale di non giovani tra i nostri fedelissimi, è ormai portata a preferire le altezze più modeste. Sappiamo di un nostro Socio che - per riguardo al proprio autista sofferente di cuore, per raggiungere Arabba dal paese cadorino in cui risiede, ha fatto il giro scendendo fino a Belluno lungo il Piave risalire quindi da Bribano il Cordevole e, via Agordo, giungere ad Arabba. Si tratta del Gr. Uff. Ing. Mario Vecellio, robusto virgulto... non più ventenne, accompagnato dal fedele Ugo, per il quale solo il raggiungere i 1602 metri era già un'ardita impresa.

E così altri, tra i quali l'ultra-ottantenne sig. Ferdinando Delchiaro, alpinista "di annata" che volle affrontare la trasferta.

È un poco strano parlare di soci del C.A.I. e di citare a loro merito i milleseicento metri. Ma tutto è relativo. Ed anche i vini, che migliorano anch'essi generalmente con l'età, sopportano male le quote.



Ad Arabba

Fatto si è che oltre cento amici si sono trovati lassù, in un ambiente alpino classico, privo di orpelli turistici e mondani, con un solo giornalaio-tabaccaio ed un solo negozio e qualche albergo moderno tra i quali il "Porta Vescovo" che ci ospitò e che era l'unico aperto apposta per noi per l'occasione. Quindi nessuna opportunità di distrazioni ma tutti raccolti all'antica come davanti ad un grande focolare, a scambiare le risapute storie di tanti anni vissuti ai quattro angoli d'Italia, storie ogni anno rinnovate da questo miracoloso nostro Raduno che riesce a portarci in posti per i quali la difficoltà od anche la sola scomodità dell'accesso è un fattore del tutto secondario. Del tutto trascurabile, anzi, a fronte dei valori morali e dello spettacolo, ogni anno nuovo, delle nostre montagne.

La cronaca dei riti consueti è già stata fatta dalla stampa a più intensa periodicità. A noi compete solo il dovere dell'annotazione, mentre siamo già nell'imminenza del XXX Raduno, che ci porterà ancora più lontano (ma, per accontentare i matusa, più in basso): a Predazzo.

Aldo Depoli

Non siamo vecchi

Il nostro Consocio Alfonso Smoquina, impedito di partecipare al nostro raduno ad Arabba, ha indirizzato al Segretario la simpatica lettera che riproduciamo:

"Brescia, 24 giugno 1980"

"Nell'impossibilità di partecipare al 29° Raduno, spiacente perchè avrei dovuto ritirare il distintivo di Socio cinquantennale, invio a tutti i Soci che compiono i 25 anni di fedeltà al C.A.I. di Fiume sinceri auguri di raggiungere il traguardo dei 50 in buona salute, come ci sono riuscito io".

"Auguri alla Direzione perchè possa con immutato entusiasmo continuare il lavoro intrapreso perchè il nome di Fiume alpina non finisca con l'ultima generazione che ha scarpinato per i NOSTRI amati monti".

"Un abbraccio fraterno a tutti dall'Alpino della Julia

Smoquina Alfonso".

Ecco un altro amico che ci raggiunge nella schiera dei Soci Cinquantennali. E non è vecchio, sia perchè anche lui è stato iscritto negli anni verdi dai Genitori, entrambi Soci del C.A.I., che lo hanno guidato nei primi passi, sia perchè nessuno di noi è vecchio, ma stagionato come un buon tronco di quercia. O come una buona bottiglia, come quella che abbiamo stappato all'ingresso di Alfonso nel nostro Senato.

A.D.

Club Alpini fra cronaca e storia

È abbastanza tipico dei sodalizi a carattere alpinistico o, in genere, escursionistico (dove è possibile, con diversioni anche nel campo della speleologia) di affidare la cronaca della loro esistenza a pubblicazioni periodiche variamente denominate, quali riviste, bollettini, annali. Purtroppo si tratta di materiale soggetto a rapida dispersione e sono piuttosto rare le collezioni complete che consentono un'accurata consultazione degli originali. È vero che, in certi casi, ricorrendo il cinquantenario o il centenario di un club, vengono stampati dei volumi di tono celebrativo nei quali si percorre, in forma antologica, un cammino a ritroso nel tempo ma, quasi sempre, viene a mancare lo "spirito" che permeava, in origine, le pagine ingiallite dei vecchi bollettini, momentaneamente tolti dall'oblio.

Alcune di queste pubblicazioni hanno avuto una vita lunghissima, anzi continuano ad uscire, sia pure dopo alterne vicissitudini: è il caso, ad esempio, di "Alpi Giulie" e, ovviamente, di "Liburnia". Altre, invece, hanno conosciuto un'esistenza effimera, parallela a quella del sodalizio di cui erano espressione.

Quale ne sia la storia - ed il lettore intenderà che qui ci stiamo occupando di una pubblicistica a vaga definizione "regionale", attese le vicende che hanno interrotto una preesistente continuità territoriale - una lettura non superficiale permette di avere non solo un panorama dell'attività specifica svolta nel corso degli anni ma, sovente, anche un ricco diagramma che spazia dalla geografia alla storia, dalla topografia agli studi etnografici. Accade cioè che non appena un "club" si afferma e si consolida in un certo ambito sociale, nasce l'esigenza - attraverso i membri più qualificati - di prendere posizione su fatti e problemi di più ampio rilievo culturale, talvolta anche politico ed economico.

Sfogliare la raccolta di "Liburnia" vuol dire, al di là della pur varia e curiosa cronaca delle ascensioni e delle gite, prendere conoscenza di accurate indagini geografiche e naturalistiche - per opera primaria del Depoli - sulla "regione" che ha quale centro Fiume ma si estende per ampio raggio in direzione di Trieste e dell'Istria.

ANNO I.

15 MAGGIO 1902

N.º I.



Liburnia

..... RIVISTA BIMESTRALE DEL "CLUB ALPINO FIUMANO"

.....
Tutti i manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Urbinys) N. 31

.....
Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 2.-- Un singolo numero cent. 40



.....
tiano poi meno il bisogno, a nostra giustificazione e a prevenire possibili equivoci, di delineare i limiti della nostra attività, indicando lo scopo modesto che essa si prefigge.

.....
Se i monti che fanno corona a quest'angolo del Quarnero non estollono eccelse le loro cime ad altezze

Il primo numero di "Liburnia", uscito il 15 maggio del 1902

Il volume del primo annuario del
Club Alpino Fiumano, pubblicato nel 1889



I. ANNUARIO

— del —

Club alpino fiumano

contenente

la storia e le vicissitudini del Club

dal giorno della sua fondazione (12 gennaio 1885)
fino a tutt'oggi.

Con monografie storiche, botaniche
e meteorologiche.



FUME

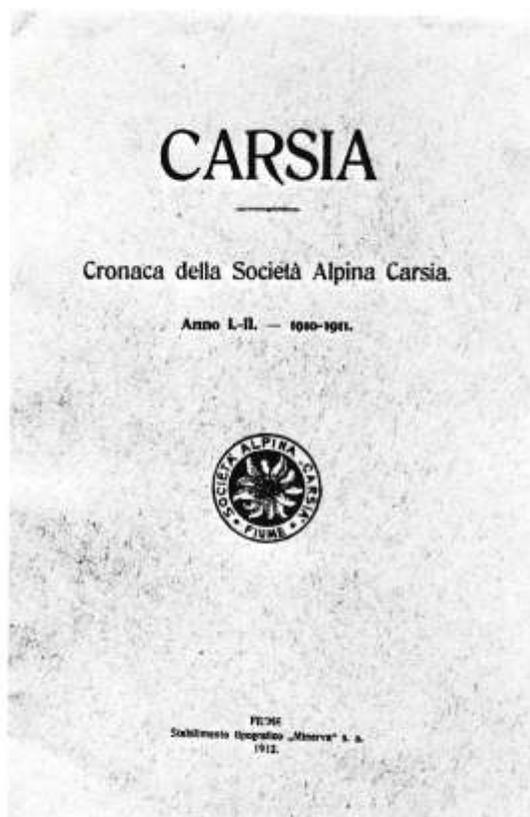
Stabilimento Tipo-litografico di Enidjo Mohovick
1890.

Il primo numero di "Liburnia", in formato piuttosto grande, esce il 15 maggio del 1902, stampato dallo Stabilimento tipo-litografico di E. Mohovich. Il disegno della testata, alle spalle dello stemma del Club alpino fiumano, presenta il profilo del Monte Maggiore, dietro cui fa capolino un sole radioso. Sul tranquillo braccio di mare antistante un vaporino leva al cielo un lungo penacchio di fumo.

Nelle "Due parole di presentazione" la Redazione afferma: "... Non è certo lieve impresa questa a cui andiamo incontro, e nessuno forse meglio di noi ne conosce e ne apprezza le difficoltà..." e, più oltre, "Se i monti che fanno corona a quest'angolo del Quarnero non estollono eccelse le loro cime ad altezze serbate ad altre vette famose, essi ciò non ostante possono soddisfare i desideri modesti dei più...".

Le escursioni, di cui si dà la colorita cronaca, riguardano il Risnjak, il Planik o Alpe Grande, il Monte Maggiore, naturalmente, e altre cime montane degli immediati dintorni. Già nel secondo numero della rivista (che ha carattere bimestrale) compaiono un "editoriale" dedicato all'alpinismo, con considerazioni di costume, ed un saggio piuttosto lunghetto, sulla "Aridità del Carso liburnico", firmato da Egisto Rossi. L'anno seguente faranno la loro comparsa, in tavole fuori testo, le prime fotografie, eseguite dal socio prof. Giuseppe Wanka.

La pubblicazione della rivista era stata preceduta da un paio di "Annuari", il primo dei quali, uscito nel 1889, raccoglieva "la storia e le vicissitudini del Club alpino fiumano" dalla fondazione, avvenuta il 12 gennaio del 1885, e comprendeva "monografie storiche, botaniche e meteorologiche". Il secondo annuario, edito nel 1892, proseguiva sulla falsariga del primo: "Ed ora vattene o modesto volumetto", scriveva il compilatore della prefazione, "ed implora venia dai tuoi lettori se ti presenti sì disadorno; ma valgati a scusa la buona intenzione colla quale fosti scritto".



La semplice copertina di "Carsia", cronaca della Società Alpina Carsia, con l'emblema della stella alpina

Le annate di "Liburnia" ci offrono un panorama fitto di escursioni e salite su montagne, via via più lontane, di cui si dà relazione, almeno nei primi tempi, in modo forse un po' prolisso e ingenuo e tuttavia molto significativo per intendere lo stato d'animo degli escursionisti e un certo modo di vivere e di praticare i rapporti sociali.

Nell'anno 1912, preso come paradigma, si pubblicavano, accanto alla fiumana "Liburnia", il "Bollettino della Società escursionisti istriani - Monte Maggiore", con sede sociale a Pisino e stampa a Parenzo, presso la Tipografia Coana; "Alpi Giulie", rassegna della Società Alpina delle Giulie di Trieste; il "Tourista", bollettino del "Club Touristi Triestini", che si fregiava in copertina della "protezione" di "S.A.I. e R. il Serenissimo Arciduca Lodovico Salvatore e, infine, ancora a Fiume, usciva "Carsia", "cronaca della Società Alpina Carsia".

Di quest'ultima merita fare un breve cenno illustrativo. La "Carsia" fu ufficialmente costituita il 14 luglio del 1910 e le tre gite "sociali" che seguirono ebbero come meta il Monte Maggiore, il Risnjak e il Nevoso.

"Se i nostri soci sapranno conservare quell'interessamento", si affermava in apertura del primo bollettino, stampato a Fiume nello stabilimento tipografico Minerva, "e anche la stessa tenacia per cui sorse da un piccolo gruppo la società prettamente democratica, noi potremo e osiamo sperare in breve lasso di tempo registrare e conoscere quasi tutte le più interessanti cime della regione carsica e così maggiormente renderci utili al proprio paese e all'alpinismo trovandone nuovi proseliti".

Anno IV. Pisino, Ottobre 1911 - Settembre 1912



BOLLETTINO

DELLA

Società Escursionisti Istriani „MONTE MAGGIORE“



SOMMARIO:

1. Quarto congresso ordinario di Sasonesei. - 2. Pietro Kandler escursionista. - 3. Per lo sviluppo dell'escursionismo nell'Istria. - 4. Escursioni a sporto Inveresi. - 5. Escursione nell'alta Val d'Assa. - 6. Giovo dell'Istria in Micideta. - 7. Attualità sociali. - 8. Bollette.

Prezzo del presente Cor. 1,-

Editore in „Società Escursionisti Istriani“
„Monte Maggiore“ - Pisino.

Tipografia Gortan Cassa - Pordenone.

Il bollettino della "Società Escursionisti Istriani - Monte Maggiore", costava una corona nel 1912.

Sulla copertina recava lo stemma del sodalizio, con la capretta istriana

Il 3° convegno annuale della Società ebbe luogo il 10, 11 e 12 maggio del 1913 a Pisino e la comitiva dei fiumani fu ospite della Società "Monte Maggiore", attuando così uno dei più frequenti incontri che connotavano l'esistenza di questi sodalizi. La cronaca, scritta da Giovanni Provay, è dettagliatissima e documenta un'intesa partecipazione all'avvenimento. Questo fervore, che traspare frequentemente nelle pagine delle riviste e dei bollettini di Fiume, di Trieste e dell'Istria, subì naturalmente un duro colpo allo scoppio della prima guerra mondiale, quando l'attività si ridusse a zero. Finite le ostilità, la ripresa fu molto lenta mentre alcuni sodalizi, per motivi di carattere politico (il Club Touristi) od organizzativo ("Monte Maggiore"), cessarono la loro esistenza autonoma.

Una ristampa anastatica di certe pagine, tratte dalle pubblicazioni di cui si è fatta menzione, per lo più oggi difficilmente reperibili, costituirebbe motivo di interesse non solo per quanti si interessano di alpinismo o di speleologia ma, in senso più ampio, accanto all'indubbio fascino del tempo perduto, per tutti coloro che amano conoscere la storia della loro terra, sia pure filtrata attraverso l'attività di una particolare componente sociale, quale può essere un sodalizio a carattere sostanzialmente ricreativo.

Rinaldo Derossi

IL TOURISTA

BOLETTINO
DEL „CLUB TOURISTI TRIESTINI“

(con 4 illustrazioni fuori di testo e 2 nel testo).

PROTETTORE:

S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca **LODOVICO SALVATORE**.

A. CALAFATI: S. SERVULO (Istria), note storiche e canti
descrittivi.

Bibliografia. — Notizie sociali.

Ai soci si distribuisce gratuitamente.

Per i non soci si vende a Cor. 2.—.



TRIESTE

Diretta in Direzione del „Club Touristi Triestini“:
Sede del Club, Edificio ed Amministrazione: Via Giacinto Galvani No. 3. La piano.

ARTI GRAFICHE SAHNI - TRIESTE

F. PIRAS - TRIESTE

1912.

"Il Tourista", bollettino del Club Touristi Triestino, conteneva esaurienti monografie di carattere storico, geografico e descrittivo in genere

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ANNO XXXI
NUMERI 1-4

LUGLIO
DICEMBRE
1925



L'ESCAPODA DELLA MONTAGNA DELLE GIULIE

"Alpi Giulie", la bella rassegna della Società Alpina delle Giulie presentava nel numero 3/4 del luglio-dicembre 1925 un'ampia relazione sulla prima discesa nell'abisso Bertarelli, nella località di Raspo, situata nell'Istria montana.

Notiziario

**Partecipanti alla settimana
alpinistica sui Cadini e Dolomiti di
Sesto dal 30 agosto al 7 settembre**

PROSPERI Franco
BIZZOTTO Dialma
STELLI Mario
DONATI Renzo
FIORITTO Giuliano
LANDI Sabatino
PAULIN Claudio
D'AGOSTINI Luigi
NATINO Gildo
ZULIAN Gianfranco
ZULIAN Gionata
DE GIOSA Loredana
DE GIOSA Piero

Gruppo Trieste

- 2/3 — Monte Chiampon, m. 1710 da Gemona, Tomsig, Innocente, Fioritto.
- 18/5 — Monte Nevoso, da ex Rif. D'Annunzio, Tomsig, Fioritto, Donati.
- 8/6 — Traversata da Oseacco a Ucea (Comune di Resia) con salita del Monte Banera. Tomsig, Donati, Fioritto con soci S.A.G.
- 15/6 — Col Gentile, m. 2076, da Mione. Tomsig con soci S.A.G.
- 22/6 — Vetta Bella m. 1912, Monte Sagram m. 1931, Monte Starhand m. 1965 dal Rif. Nordio. Tomsig, Innocente, Fioritto, Donati.
- 28/6 — Col di Lana, m. 2462, in occasione del raduno soc. di Arabba. Tomsig, Fioritto, Massimiliano, Giorgio, Mirrella e Renzo Donati.
- 6/7 — Poludnig, m. 1999 da Malborghetto. Tomsig, Innocente, Fioritto e Donati.
- 13/7 — Cima D'Asta, m. 2847 da Pieve Tesino. Tomsig, Fioritto, Donati, Ripa e Bizzotto.
- 20/7 — Inaugurazione del Sentiero Ecologico "Tiziana Weiss" sul Gruppo del Tinisa. Tomsig con i soci della S.A.G.

- 10/8 — Cima Tosa, m. 3173 dal Rif. Pedrotti. Tomsig e Donati.
- 21/9 — Monte Civetta, m. 3218 per la via ferrata degli Allezghi. Innocente, Fioritto e Host.
- 28/9 — Monte Cavallo di Pontebba, m. 2239, per l'"Alta via". Tomsig con soci S.A.G.
- 19/10 — Cimadors Alto, m. 1642, da Grauzaria. Tomsig, Fioritto, Donati.
- 1/11 — Monte Palavierte, m. 1785, dai Piani di Lunze. Tomsig e Fioritto.
- 23/11 — Monte Sissol, da Bersezio con discesa a Cosliacco. Tomsig, Innocente con un centinaio di soci della S.A.G.

CLAN Donati: 30/3 Monte S. Simone (m. 1506) - R. Donati, A. Innocente e G. Fioritto.
3/8 Cima Cacciatori (m. 2071) - Renzo, Giorgio e Massimiliano Donati.
23/11 Traversata da Moggio - Zuef di Muez - Casera Vuall - Dordolla - Moggio - Renzo e Massimiliano Donati, G. Fioritto.

Gianfranco ZULIAN: 10/8 Rifugio Lagazuoi con discesa per la Galleria del Piccolo Lagazuoi.
12/8 Ferrata C. Tomaselli.
13/8 Ferrata E. Bovero sul Col Rosa - con il figlio Gionata.
14/8 Dal Rif. Fiume - giro del Monte Pelmo.
19/8 M. Civetta (m. 3218) per la Ferrata degli Allezghi.
21/8 M. Pelmo (m. 3168) - con il figlio Gionata.
4/10 Ferrata del Velo della Madonna.

Il consocio ing. Roberto GRAF ci segnala di aver partecipato nel 1980 ad un trekking nella Nuova Guinea, con traversata della catena dei monti Neigeuses la cui altezza raggiunge i 5000 m. e di aver inoltre effettuato un viaggio nel Tibet con visita di Laddak e di diversi monasteri ad una altezza di oltre 4000 m.

Soci venticinquennali 1981

Ordinari

CUNRADI dott. Boris
GRABER rag. Acos
MATTEL Albino

Aggregati

CATTALINICH CORICH Maria
MORGANI Bruno

Soci deceduti

dal 1.4.80 al 31.3.1981

BRUNO di CLARAFOND avv. Franco
HOST VENTURI gen. Giovanni
MARCÈ cav. Paolo
PUHALI ing. Raoul
MAZZOTTI Giuseppe
SEGNAN dott. Mario
SILVESTRI Luigi
VOLTA Vittorio

NUOVI SOCI dal 1.4.80 al 31.3.81

Ordinari

**BAGARY Ladislao
BRAGATO Stelvio
CANARDA Walter
CRECHICI Guido
D'APRILE Piernicola
GRIMALDA Giovanni
MARCIVS Stefano
MORANDI dott. Aldo
PIROTTINI Giuseppe
SANTOLINI Livio
SCATAMACCHIA Antonio
SEQUALINO Claudio
SIGON Marina
TURILLI Carlo
ULRICH Giovanni
VEGGIS Leopoldo
WANKE Riccardo**

Aggregati

**BIZIO Chiara
BOTTAN CRECHICI Maria Teresa
CRASNICH BAGARY Lidia
DE CONTI Roberto
MILIANI LENARDUZZI Lilliana
POTLECA GRIMALDA Graziella
SERDOZ Alice
STANFLIN Mauro**

Giovani

**CRECHICI Stefano
PALAU Margherita
PASSARINI Pierluigi
RÜHR Giorgio
VIDA Erika
VIDA Sergio
ZULIAN Davide
ZULIAN Gionata**

Elenco sottoscrittori pro Rifugio e Liburnia

(B)

BACCI Antenore
BALESTRA Augusto
BARBALICH Pietro
BIZZOTTO Dialma
BRATOVICH prof. Mercedes
BRAZZODURO Safena e dott. Carlo
BRAZZODURO Tina
BRESSANELLO Iginio
BRESSANELLO Tullio
BRESSAN Quirino
BURUL dott. Ulmo

(C)

CADORINI Federico
CAPUTO dott. Otto
CHIEREGO ing. Bruno
CHIOPRIS Fulvio
CIANI comm. Mario
CIANI com.te Oscar
CLAUTI Nerea
CLAUTI Vittorio
COLACEVICH Maria
CONIGHI Enrico
COSULICH rag. Carlo
CRECHICI Guido
CRESPI Norma
CSERMELY geom. Luigi
CSIZMAS Irma
CUNRADI dott. Boris

(D)

DALMARTELLO prof. Arturo
DE CONTI Roberto
DEFFAR Amerigo
DELCHIARO Ferdinando
DE LUCA Nerea e cav. Michele
DENES Francesco
DEPOLI Livio
DEVETACH Manuela
DI GIORGIO Oreste
DI SALVATORE Francesco
DOLENZ Stefano
DORI GIUNTOLI dott. Dora Maria
DORIGO prof. Leonardo

(F)

FABBRO ing. Alceo
FIDEL Nereo
FRANCO Durante

(G)

GARZOTTO Ennio
GASPARINI Paolo
GHERLENDI Luigi
GRADISNIK Francesco
GRAF ing. Roberto
GUMIERI Giuseppe

(I)

INNOCENTE ing. Massimiliano
IURICICH ved. Leonessa Elisa

(L)

LASZLOCZKY dott. Ladislao
LAURENI dott. Livio
LENARDUZZI Guerrino
LENAZ Ideo
LEONESSA ing. Livio
LESCOVEZ geom. Franco
LICHERI Albino
LONCAR ved. Zavan Laura

(M)

MALLE Mario
MALLE dott. Norberto
MARCIVS Stefano
MASSA dott. Ferrante
MATCOVICH dott. Sergio
MATTEL Albino
MORELLA Giovanni
MORGANI Teodoro
MUSCO rag. Ugo

(N)

NEGRI Alfredo
NICOLAI Rolando

(O)

ORTALI Giovanni
OSTROGOVICH Giovanni

(P)

PANISSON Amedeo
PARISOTTO don Fulvio
PASQUALI Melchiorre
PASQUALI ing. Sergio
PELLIZZI Calcaterra Lionella

PERCOVICH cav. Marcello
PIROTTINI Giuseppe
PUCHER dott. Pio
PURKINJE Marisa
PUHALI Famiglia

(Q)

QUARTI dott. Giancarlo
RAGAZZONI Bianca
RANERI prof. Iginio
RANZATO Omero
REBEZ dott. Diego
RICOTTI Renato
RIPPA Ettore
RODIZZA Franco
ROMANINI Emilio
RORA Mario
RUMOR Gianluigi
RUSSI mons. Arsenio

(S)

SABLICH dott. Guido
SAIZA Franco
SAIZA Guido
SAIZA Renzo
SAIZA Rita
SAIZA Wanda
SARDI com.te Armando
SBONA Raimondo
SCALA ved. Miretti Amabile
SCHWARTZ ved. Ferghina Margherita
SCIARILLO Raimondo
SEBERICH Bruno
SEBERICH dott. Giovanni
SEGNANI Valdo
SERDOZ ing. Bruno
SILENZI Dante
SILENZI Luigi
SILVANO dott. Sandro
SKULL ing. Giuseppe
SMERINI Stefano
SMOJVER dott. Antonio
STALZER Claudio

STALZER Giorgio
STELLI dott. Mario
STERLE Rodolfo
STERNISSA Adolfo

(T)

TICH Edmondo
TUCHTAN Decio
TUCHTAN ing. Dino
TRIGARI Italo

(U)

ULRICH Giovanni

(V)

VALENTIN Laura
VECELLIO ing. Mario
VEGGIS Leopoldo
VICO Giuseppe
VIDULICH ing. Aldo
VIEZZOLI Ettore
VIO ing. Rolf
VIO ing. Sven
VITALE ing. Gianfranco
VITI Sergio
VIVANT Luciano

(W)

WEICHANDT dott. Enrico
WILTSCH Walter
WOLF ing. Manlio

(Z)

ZAGGIA Fulvio
ZANCANARO Eldo
ZALLER Ferruccio
ZANETTI comm. dott. Bruno
ZANUTEL ISCRA prof. Bruna
ZEHEMNER Giovanni
ZULIANI Tullio

Sommario

Giovanni Host Venturi ed il Club Alpino	pag. 3
Bepi Mazzotti	5
Prealpi	7
Chi erano Gilbert e Churchill	8
La prima cima della mia vita	11
Mai soli	16
Quando il Club Alpino è una tradizione	19
La via delle Mede	20
In redazione	25
Discorso quasi coatto sull'alpinismo	26
Nuovo regolamento della Sezione di Fiume del C.A.I.	31
Alpinisti D.O.C.	35
Da Rifugio a Rifugio	39
Croda Rossa di Sesto	42
Il XXIX Raduno	48
Non Siamo vecchi	49
Club Alpini tra cronaca e storia	50
Notiziario	55

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO
IN REDAZIONE: ALDO DEPOLI - RENZO DONATI

STAMPATO A TRIESTE PRESSO LA GRAFAD NEL MESE DI GIUGNO 1981